



Gsf
Gruppo scrittori ferraresi



FERRARA
ARTE

Con il patrocinio del

COMUNE DI FERRARA
Città Patrimonio dell'Umanità

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA

Storie di pianura

La pianura: arazzo infinito di storie tessute fra terra e acqua

Terza edizione 2023-24

SELEZIONE DEI 9 RACCONTI VINCITORI E SEGNALATI

PREMIO STORIE DI PIANURA
1° classificato

SALE, TABACCHI E CHININO DI STATO

Una storia vera

di Pierluigi Tamborini

(Casier, Treviso)

É domenica, ma non importa. Si alza che è ancora buio, Bruno è abituato così. Più tardi il rombo di un motore violenta il silenzio, poi un altro e un altro ancora. Si avvitano come note stonate nella sua visione del mondo, ma una località turistica di mare deve pur vivere di turismo. Bruno lo capisce, ma non si adegua. Indossa le cuffie come arma di difesa e si perde nelle “Quattro stagioni” di Vivaldi, poi apre la finestra, si affaccia sul terrazzo di casa e immerge gli occhi nella foresta di fronte. Respira.

Per tutto il giorno si terrà alla larga da un rito per lui folle. Lo irritano quelli delle partenze intelligenti, che arrivano presto e ripartono presto per evitare il controesodo sulla Romea, quelli che si alzano la mattina tardi e vanno allo sbaraglio, tanto che sarà mai un po' di coda, basta fermarsi in pizzeria o al ristorante e la cosa si risolve da sé. Bruno li definisce gli irriducibili. Sono i “mordi e fuggi” che passano la giornata sotto l'ombrellone con la radio del vicino nelle orecchie, sventurati compagni di sabbia e di sale. A metà mattinata arrivano i furbi, la compagnia delle moto, quasi una setta. Hanno disegnato sorpassi arditi e spesso degni di ritiro della patente lungo tutta la Romea e Santo Dio, perché strombazzano tanto, una volta che Rosolina Mare li ha accolti? Ma una località turistica deve pur vivere di turismo.

La sera, un po' alla volta, torna una parvenza di quiete. Lungo quei chilometri di costa, in special modo a Porto Caleri, dove un flebile ma pericoloso braccio di mare divide il luogo selvaggio dalla ricca cugina Albarella, restano i segni tangibili e non biodegradabili del passaggio delle “cavallette”. Bruno li definisce così. Altro che parvenza di quiete. In centro la musica è sparata a palla fino a mezzanotte, poi è il tempo degli schiamazzi notturni e via, in attesa di un lunedì mai tanto desiderato.

Per Bruno è l'estate del nostro scontento. Sa di essere lui quello sballato, fuori tempo, fuori epoca, fuori tutto. Una specie di fossile ambulante, tuttavia insiste e non si adegua. Attende paziente. Aspetta che in questo paradiso assediato tra Po e Adige, tra laguna e mare, arrivi la metà di settembre, quando tutto cambia. E torna la pace. A Rosolina Mare funziona così. O meglio a Rosapineta. Perché così la chiama Bruno.

In realtà era il suo nome, prima che a qualcuno venisse in mente di cambiarlo per fare riferimento al paese sulla Romea, ma Bruno continua a non capire e di conseguenza a non adeguarsi. Per lui rimarrà sempre Rosapineta.

Sa di essere disconnesso. Si è cucito addosso la saggezza come un abito su misura che lo ha portato a conoscere il mondo, e infine a riconciliarsi con le sue profonde radici. Sono lunghe e sinuose come quelle dei pini marittimi cresciuti negli anni, con la terra rubata alla palude, le case spuntate come funghi e un vero patrimonio naturale, da difendere ad ogni costo. Il mondo è cambiato anche qui, dove tutto sembrava immutabile. Quando lui se ne andrà, porterà con sé un mare di storie perdute. Le ha scavate con la pazienza di un minatore, sfidando chi sostiene: «Da un'eredità di pellagra e di paludi può uscire soltanto desolazione», ma la storia più preziosa se l'è trovata confezionata in famiglia. E non sarà dimenticata perché la "follia" di Arcadio, suo nonno, Bruno l'ha raccontata perfino agli alberi. «Le piante – sostiene – sono libri che nessuno o quasi sa leggere». Già, leggere... In quelle terre pochi lo sapevano fare, in anni nemmeno tanto remoti. Difatti a che serviva se eri nato povero e tale saresti rimasto? La filosofia va bene per chi ha la pancia piena. Qui la gente la vita la subiva. E Arcadio non era un'eccezione.

La sua mappa prevedeva due fiumi, una laguna, paludi e valli da pesca, terra strappata al mare e coltivata per i nobili da cui quei luoghi avevano preso il nome, Ca' Morosini ad esempio, frazione di Rosolina. Un latifondo veneziano, eredità di dogi, di una città da favola non così distante, ma per lui più lontana della luna. Ovunque posasse lo sguardo lo stesso paesaggio statico, immobile, sferzato soltanto dalle stagioni. All'epoca Rosapineta non era nemmeno un'idea, sullo sfondo rubava la scena il solito, lunatico mare. Prima della Grande Guerra, Arcadio si arrabattava zappando la terra, pescando "bisati" e andando a caccia di anatre nella laguna paludosa dietro la stamberga che si ostinava a chiamare casa. Aveva ereditato una specie di moschetto e una barchetta che lì chiamavano "el sciopòn", per la caccia di palude. Una di quelle, anni dopo, avrebbe fatto la felicità di un certo Hemingway.

Non era una vita facile, ma l'unica concessa. La moglie Adalgisa, oltre ad allevare i tre figli, (l'ultimo, Pietro, sarebbe diventato il padre di Bruno), si ingegnava a intrecciare canestri per pochi centesimi che i *mussàri* avrebbero portato poi al mercato di Adria. Bruno l'Adalgisa non l'ha mai conosciuta. Gli è giunto il racconto di una donna devota alla Vergine, ancor più dopo la guarigione dalla malaria. Sua nonna soleva andare in pellegrinaggio alla chiesetta Moceniga, sulla via delle valli, un edificio sacro, fatto costruire nel '700 da due nobili veneziani. Del nonno invece Bruno ricorda poco, soprattutto l'incedere deciso di un vecchio, simile a un gigante che si sentiva imprigionato in una condizione da povero cristo. Mai Arcadio avrebbe immaginato di doverla rimpiangere, come fosse l'età dell'oro.

Arrivò il 1914 e un uomo gli cambiò la vita e la cambiò a milioni di altre persone. Il suo nome era Gavrilo Princip e in un giorno rimasto nei libri di Storia sparò agli eredi al trono dell'Impero austroungarico, Francesco Ferdinando e consorte. Il fattaccio avvenne a Sarajevo, un posto mai sentito nominare da Arcadio. Un luogo al di là dell'Adriatico, lontano dalla quiete sonnacchiosa di Ca' Morosini. Ma l'incendio attraversò il mare e travolse tutto, Arcadio compreso. Negli anni successivi, al fronte, rimpianse il mondo che aveva lasciato. Perfino l'ossessiva compagnia delle zanzare e la nebbia che confonde uomini e cose. Quando ritornò pareva anche lui fatto di nebbia e portava dentro di sé una galleria di orrori di cui non si sarebbe mai più liberato. E così la prima cosa che fece fu barattare il vecchio fucile con una carriola. Non voleva più sparare in vita sua, e nemmeno sentire un colpo di schioppo.

La Grande Guerra aveva lasciato come eredità quattordici milioni di morti, ma un'altra maledizione si apprestava ad artigliare il mondo. La Spagnola era un virus subdolo e aggressivo che non lasciava scampo. L'unico vaccino era la fortuna. Così quando l'Adalgisa si ritrovò con la febbre alta e una tosse da farle sputare l'anima, ad Arcadio, prima di rivolgersi al prete, non restò che richiedere l'intervento quasi divino del dottor Anselmo Ferro, il medico condotto del paese. Quest'ultimo, come tutte le persone con un titolo di studio elevato, sembrava ai poveri un semidio, sensazione alimentata con l'uso di paroloni sconosciuti, con tanto di termini latini, per aumentare nelle menti semplici il rispetto e il timore dovuti a chi aveva potere di vita e di morte. Quando il dottor Ferro si presentò alla porta, Arcadio era già in uno stato di notevole confusione. Il medico si avvicinò con cautela alla paziente, armato di una maschera che pareva una "bauta" veneziana, poi, dopo un tempo che ad Arcadio sembrò infinito, disse soltanto una parola: «*Plasmodium*». Arcadio guardava il dottore con aria ebete e interrogativa finché Ferro con malcelato fastidio disse: «Su, su, tranquillizzatevi, non si tratta di Spagnola. Vostra moglie non è in buone condizioni ma, per fortuna, oggi alla malaria c'è rimedio. Vi ordino queste pastiglie tre volte al giorno, a partire da stasera, e vedrete che starà meglio. Tirate fuori carta e penna, vi scrivo la ricetta». Il povero Arcadio, ormai nel pallone, con un filo di voce esclamò: «*Dotor, ma mi no i gho*». Il dottor Ferro si spazienti: «Forza su, accidenti

a voi, datemi un coltello». «*El vol coparme*» pensò Arcadio, ma l'altro si avvicinò alla porta di casa e incise la parola "CHININO" sull'uscio. «Ecco fatto – disse – mi raccomando la prima pastiglia già stasera, non c'è tempo da perdere».

Arcadio aveva una frase nella testa, ma non riusciva a tirarla fuori. Accompagnò Ferro nel pollaio affinché scegliesse due capponi. Il medico li tastò, prese i migliori e se ne andò, senza nemmeno salutare. Quando Ferro fu soltanto un punto lontano ad Arcadio tornò la parola e disse, a beneficio di rospi e zanzare: «*Dotor, ma mi non so bon de lezare...*». Fuori l'estate mostrava la sua ferocia e lui non sapeva cosa inventarsi. Un airone cinerino si alzò in volo e lo strappò all'indecisione. Alla fine si avvicinò alla porta, la tolse dai cardini e se la caricò sulle spalle. Scartò subito la carriola. Se fosse andato a Rosolina per la strada ci avrebbe messo troppo tempo. Restava lo "sciopòn".

Negli anni seguenti, quando ripensava a quei momenti, riprovava lo stesso dolore vivo e presente di quando aveva attraversato la laguna paludosa. Ricordava il ritmo impazzito del remo, in sintonia con il suo cuore, il movimento costante della porta in bilico, di traverso come a formare una croce, la paura di vederla finire in acqua, il fiume di sudore mentre, una volta sbarcato, percorreva la strada infinita verso la farmacia. Rivedeva la faccia incredula del dottor Crivellari, quando il farmacista se lo trovò davanti con la porta in mano. «*Buonasera dotor, me serviria 'sta medesina*». Così disse. E indicava l'incisione nel legno. Il farmacista sembrava paralizzato, si risvegliò soltanto di fronte all'insistenza di Arcadio. «*A me serviria subito dotor. Me racomando, per piaser*». Crivellari non riusciva a spiacciare parola. «No, non ho il chinino», disse alla fine, e ad Arcadio crollò il mondo addosso. «Ma lo potete trovare in tabaccheria».

Sul negozio, per fortuna poco lontano, stava scritto "SALE, TABACCHI E CHININO DI STATO". Arcadio non poteva sapere che era stata una legge del 1895, promossa dal deputato Federico Garlanda, ad affidare al Monopolio di Stato la produzione di quel medicinale e a stabilirne la vendita nelle tabaccherie per combattere la malaria, endemica in molte zone d'Italia e di casa anche nel Polesine. Ma se anche lo avesse saputo, in quel momento non aveva nessuna importanza. Nei giorni seguenti il dottor Crivellari, ripensando all'incredibile vicenda, raccontava che la cosa più assurda erano le parole che quel matto aveva pronunciato prima di correre via: «*El me scusa dotor, ghe lasso la porta qua, par adesso, vegnarò a tornea, grassie*».

Se Arcadio sia tornato o meno Bruno non lo sa. Il particolare, nei racconti tramandati da suo padre, non risulta. Di sicuro il giorno dopo la vicenda aveva fatto il giro dei paesi vicini ed era arrivata fino a Chioggia. Qualcuno pensò di andare a casa del dottor Ferro per avere notizie fresche. Il medico però, intento a una cena a base di pollo arrosto, non aprì a nessuno. La storia un po' alla volta si arricchì di particolari non verificati e le sue impronte sfumarono nella leggenda.

I passi di Bruno invece lo hanno riportato qui a casa, dove tutto è cominciato. Adesso a Rosapineta sta arrivando l'inverno e c'è uno stato assoluto di quiete. La galaverna è un lenzuolo che addormenta i campi, la nebbia una porta sul mondo di ieri. Piccole epifanie di luce. Bruno gira con la sua Panda preistorica, ma molto spesso cammina per ore. Arriva alla foce dell'Adige e sale sulla torre panoramica. Da lì lo sguardo spazia da Sottomarina alla ciminiera di Porto Tolle e lui si sente il re del mondo. Verso l'imbrunire poi, nelle sere luminose, lo aspetta una panchina nella pineta che guarda la laguna di Caleri. C'è un momento in cui il sole dipinge l'intero tramonto e allora, in lontananza gli sembra di vedere una barca e un uomo che spinge sul remo. È un attimo di rara perfezione in cui tutto si ferma. Poi Bruno si scuote e la foresta intorno ricomincia a respirare.



PREMIO STORIE DI PIANURA

2° classificato

IL CANTO DI PÈTRI

di Matteo Aldo Rossi

(Genova)

«*Cos eis novò?*» Che c'è di nuovo? si domanda Pètri fissando il tetto alto della capanna, un graticolo di travi leggere e canne palustri legate strette le une alle altre in modo da non lasciare cadere dentro la più piccola goccia d'acqua. Sdraiato nell'oscurità, ha faticato a prendere sonno. Eppure il fuoco, sebbene ormai ridotto a un braciere silenzioso rosso cupo, ha continuato per tutta la notte a scaldare lo spazio intorno. Fuori, lo sciabordio dell'acqua che accarezza i pali di rinforzo lungo il perimetro dell'isolotto rettangolare

non ha cessato un solo minuto di cantare e invocare sogni leggeri. Il cielo pare essere clemente, la pioggia ha sfogato il suo pianto durante le prime ore della notte e adesso non suona più il suo spartito sincopato; domani si preannuncia una bella giornata.

Eppure tutto ciò che fino ad oggi ha protetto e cullato i suoi riposi di bambino, non ha concesso a Pètri una sola mezz'ora di riposo. Il respiro notturno degli altri, largo e profondo come le acque del delta, anziché rilassarlo e indurlo a regolare il ritmo del suo cuore a quello del resto della famiglia, lo ha reso se possibile ancora più insofferente. Perché questa irrequietezza? Non sembra essere una notte particolare, non certo per i richiami degli uccelli notturni che di tanto in tanto, come sempre, scheggiano il buio strapando quella nebbia che, Pètri ne è certo, là fuori sta avvolgendo tutto come una cappa morbida, immensa, calata a nascondere gli sguardi delle divinità del fiume e dei canneti. E nemmeno sembrano in qualche modo differenti, estranei, i passi sui ponticelli di legno dei cacciatori che rientrano dalle paludi e gli stagni col loro carico di piume. Familiari gli sono le chiglie delle imbarcazioni che scontrano il legno degli approdi, le nasse trascinate, i pianti dei neonati che scandiscono le ore di buio.

Insomma non è una notte dissimile dalle altre, in questo inverno appena iniziato e, come di riflesso, «*No ma sèint difrènt!*» pensa Pètri, Non mi pare di essere diverso da ieri e da ieri l'altro ancora. Forse dovrebbe? In fondo, così suggerisce quell'attesa senza termine che sente crescere da giorni. Quello che più di tutto lo tiene sveglio è proprio il contrasto tra la frenesia che gli si agita intorno e l'incoerenza dei comportamenti. Perché tutti gli altri, così zelanti e presi dai preparativi, ora sembrano placati, sereni nelle loro forme notturne mentre lui, intorno al quale tutto pare muoversi e conformarsi come se fosse il centro dell'universo intero (pur non capendone la ragione, pur non sentendo alcun cambiamento o turbamento profondo) non riesce a chiudere occhio?

Ogni tanto un tramestio d'erba e terra tradisce il passaggio di conigli selvatici che, quando gli umani dormono e i fuochi delle torce si placano, si avventurano intorno alle capanne per raccogliere i pochi scarti superstiti della preparazione dei pasti. Infine, quando la brace ha esaurito il cuore del legno coi suoi aromi e a Pètri sembra di annusare lontano l'ombra salata della salicornia, da sotto la porta filtra la prima luce, un *giallopàco* trattenuto dalla foschia, una promessa timida di sole. Si rigira sulla stuoia come rassegnato alla notte insonne, l'ultima della sua infanzia: tra poche ore, così gli dicono da quando ha memoria del suono e della parola, nel giorno esatto in cui compirà il tredicesimo anno, allora sarà uomo tra gli uomini, a tutti gli effetti *Pètri della gente di Novà Spina*, terra d'acqua e legni, del giunco e della salicornia rossa.

A mezzogiorno il reticolo di canali è completamente deserto. Gli isolati rettangolari con le loro capanne e i loro approdi, le passarelle corte di legno duro e le palizzate a filo d'acqua non danno voci o eco di passi, né sferragliare di pentole, né agonie di anguille strappate al fiume e lasciate a contorcersi sull'erba. L'intera comunità è radunata sull'isola più grande, quella delle assemblee e dei riti, del cordoglio e della guerra. È un ampio rettangolo chiuso su tre lati da un recinto alto di tronchi e tavole intonacate con abbondante fango secco. Il quarto lato, quello aperto, si affaccia a nord-est, da dove fluisce il canale principale, la *Càlera Granda* che là dove incontra l'isola si divide, lambendo i pali che ne rinforzano il bordo erboso lungo tutto il perimetro, aggirando gli angoli, spartendosi in due corsi minori laterali che si incontrano dalla parte opposta, dove tornano ad essere una cosa sola, un unico canale che prosegue verso sud-ovest.

Non fa troppo freddo e, come aveva promesso il dilucolo filtrato luminoso da sotto le porte, c'è il sole. Timido, svogliato, novembrino. Ma c'è. L'acqua giunge *lentallégra* da quel *Màr Driàtico* che dicono aver preso il nome da un'antica città distante pochi chilometri a nord e allo stesso tempo lontana svariati secoli, là dove il grande fiume si apre a delta. La chiamano *Dria* (o *Andèria*) ma forse questo è solo un suono che, mutevole come tutti i ricordi, della realtà e del suo nome vero conserva l'ombra. Il resto è solo un'ipotesi, un'assonanza. Adesso c'è Spina la Nuova, gloria del suo mare, questo conta. E c'è una nuova leva che si fa adulta. I ragazzi sono disposti spalle al recinto, maschi e femmine a fronteggiarsi da due opposti versanti, come del resto hanno fatto per gran parte della storia. Gli adulti del villaggio e i *fàntoli* sono ammassati sul lato chiuso di sud-ovest, siedono in silenzio l'uno addosso agli altri, aspettando il segnale.

Questa mattina Pètri si è alzato tardi. Alle nove grida appuntite di bambini da fuori lo hanno fatto sollevare di scatto sulla stuoia rumorosa, «*Mèis fradèa!*» pensa, i miei fratelli stanno giocando fuori... Ma dove sono tutti? Perché non mi hanno svegliato prima? Pètri si alza a fatica, si getta sulle spalle la coperta di lana che in un angolo reca sempre quello strano foglietto bianco con scritte sbiadite e disegni incomprensibili. Non ne ha mai capito la funzione. Intontito e con gli occhi semichiusi trascina i piedi verso l'ingresso, badando solo a non pestare quello che resta delle braci appuntite.

Quando apre la porta la luce fredda di novembre lo paralizza. «*Stàs dènt, Pètri, este prèsto!*» la voce di sua madre arriva come un vento, seguita dal battente che gli si chiude in faccia con poco riguardo, «*Dènt!*» ripete il padre, «*Vèstite cum chalma*» gli ordina. Vestiti e quando hai fatto ci vediamo fuori per fare colazione. Pètri non capisce, il buio ritrovato dentro casa sembra ancora più denso. Istantivamente cerca la sedia dove di solito ripone gli abiti del giorno prima di coricarsi ma sopra non ci sono quelli che ha messo la sera prima, né gli indumenti che si aspettava: panni cerimoniali, inconsueti, adatti alla festa e al suo rito di passaggio. Trova solo un sacco ruvido, vecchio e mal rattoppato, bucato in tre punti per fare passare la testa e le braccia. Niente fasce di cotone per l'intimo. Nessuna calzatura. Vestirlo è una tortura, punge dappertutto e copre a malapena i testicoli, lo fa sentire scomodo e ridicolo. Pètri scuote il capo mentre, le braccia larghe, si guarda sconfortato. «*Non te lamènta, mi ne avèis un peiòre, fàntolo!*», la voce del nonno arriva da qualche angolo buio, il mio era anche più corto e più trasparente, ridacchia. Gli occhi del ragazzo si sono adattati all'oscurità e adesso riescono a scorgere il vecchio che, seduto sulla sua amaca, spezzato dagli anni, riposa le sue cinquantadue primavere e, «*Vènet ki!* – gli ordina – *Oggie eis un giorno portante, pe' ti.*» Oggi diventi Pètri di *Novà Spina*. Con una mano fa un cenno al ragazzo, «*Vàrda!*» gli dice, mentre da una sacca tira fuori la vecchia scatoletta di metallo.

Mezzogiorno e mezza è annunciato dal vecchio *rològia* adagiato sotto una teca fatta di ritagli di plastica. Nessuno lo saprebbe riparare e tuttavia funziona da tempo con la sola carica di una chiave a forma di 'T'. Ogni mezz'ora si concede un trillo stonato appena udibile a pochi metri di distanza ma adesso, nel silenzio assoluto, lo sentono tutti distintamente. I bambini fremono di curiosità, gli adulti hanno una stretta allo stomaco, in fondo stanno in qualche modo perdendo un figlio e acquistando un concittadino adulto. Il segnale atteso è arrivato. Dalla *Càlera Granda* è approdata non vista un'imbarcazione su cui siedono persone coi volti sporchi di terra rossa, sembra quasi sangue; hanno gli occhi cerchiati dal nero di carboni esausti, i capelli impastati di fango, lunghe collane di conchiglie, orecchini sproporzionati da cui pendono e oscillano lische lunghissime. Sono tutti coperti da un telo nero che quando approdano e salgono sullo spiazzo lasciano cadere in acqua, mostrandosi completamente nudi. Altre imbarcazioni sopraggiungono. I sacerdoti (o quello che sono) si dividono, metà di loro va verso una fila di ragazzi, metà verso l'altra. Uno ad uno gli sfilano i poveri sacchi che vestono, gettandoli in mezzo al campo, perché smettano la pelle dell'infanzia, rinascano alla comunità e ad essa si mostrino ora e sempre per quello che sono. Poi ognuno viene abbracciato, uomo con uomo, donna con donna, come ad accogliersi, riconoscersi. Dopo l'abbraccio ogni adolescente viene invitato a imbarcarsi e riaccompagnato alla propria capanna. Alla fine resta solo la montagna di cenci a cui viene dato fuoco. Lo spiazzo si svuota in pochi minuti mentre *Novà Spina* è già, in qualche modo, più grande.

«*Vènet ki* – gli ha ripetuto il nonno – *Temì di chosa?*». Il vecchio fa ballare il piccolo scrigno sul palmo, «*Fòrze, Pètri!*» gli dice, da bambino hai sempre voluto aprirlo e, ora che puoi, ti spaventi? Pètri non sa che fare, in fondo sarà uomo solo dopo la cerimonia e anche se da sempre brama aprire quella teca ora ha come la sensazione di profanare la cella di un tempio. Alla fine si decide, si avvicina, afferra la scatola. Un semplice gancio ne assicura il coperchio. La superficie di metallo è quasi completamente arrugginita, si legge a fatica ciò che resta di una scritta nera cancellata a metà: *TPHONE*. La scatola si apre, «*Eis de la nòstera fammiglia dai tèmp d'mi bisàvol*» sussurra il nonno, Ora appartiene a te che sei il futuro. Pètri infila la mano e tira fuori l'oggetto. È una tavoletta rettangolare spessa mezzo centimetro con davanti un vetro nero coperto da uno strato di polvere secca. La regge come una reliquia, come timoroso di romperla, di farla cadere; la volta piano, dietro ci sono alcune lettere in rilievo. «*Chosa vòle dir?*» chiede. Il nonno scuote il capo, «*Forsi èis el nome d'uno dèo*», un dio potente. «*Forsi con kesto* – continua – *parlàvet alli sui àngheli*» soffiandoci dentro le parole. Pètri annuisce, «*Forsi* – risponde poco convinto – *però ke nome istranio, per uno dèo, NOKIA!*»

Non si ha memoria di come i padri chiamassero questo vento caldo che spira da sud-est (ora lo chiamano *Scirico*) ma certo ha da sempre accarezzato la schiena di questi stagni dove l'acqua salata incontra quella dolce, arricciandone la superficie in piccole onde (le stesse che i latini chiamavano *Cumacula*), tessendo leggeri ricami tra orli di dune e cannuce di palude. Sembra però certo che il suo opposto, il fresco Maestrone, conservi ancora il proprio nome antico e la stessa direzione. Come movimenti contrari della stessa danza si affrontano, si alternano, ritornano. In eterno. Forse anche alle genti e alla storia, ai luoghi, capita la medesima cosa. Raccontano infatti che in un tempo remoto le paludi che ora riaffiorano intorno a queste lagune pigre già furono bonificate e che gli avi vivevano in città asciutte. Che la costa era più profonda e che gli uomini parlavano con Dio con strane tavolette. Se davvero è così, forse i suoi figli, o i suoi nipoti, potranno parlare nuovamente con gli angeli. Camminare al loro fianco, su strade di pietra. Questo

sogna, specchiandosi nel tramonto sul *Driatico*, questo immagina Pètri. Pètri della gente di *Novà Spina*, terra d'acqua e legni, del giunco e della salicornia rossa.



PREMIO STORIE DI PIANURA

3° classificato

LA LINGUA UNIVERSALE DELLA PIANURA

di Edoardo Rosso

(Olcenengo VC)

Ricordo il crepitio della ghiaia sotto le gomme delle nostre biciclette, mentre raggiungevamo lo stradone, pedalando nel caldo luminoso e denso di quel pomeriggio d'agosto. Mio fratello ed io eravamo usciti di casa dopo pranzo, corsi in garage a recuperare le bici e montati in sella senza nemmeno verificare il gonfiaggio delle gomme. Varcato il grande cancello in ferro battuto, eravamo usciti dal cortile, diretti verso il nostro piccolo *altrove*.

La cascina dove abitavamo con i nostri genitori, circondata da risaie, era dotata di muri spessi quasi due metri, costruiti con mattoni d'argilla cotti sul posto, quattro secoli prima. Il campo davanti a casa, non per nulla, è ancora oggi chiamato "La Fornace": lì si cuocevano i mattoni. Quella cascina a corte chiusa era stata edificata con la stessa terra che la circondava e che, da secoli, è rivoltata, erpicata, livellata, inondata d'acqua e coltivata a riso.

Muri così spessi erano capaci di garantire una deliziosa frescura anche nel cuore dell'estate, dono incommensurabile per chi, come nostro padre, rientrava dai campi surriscaldato dal lavoro, nella sua tuta macchiata di olio lubrificante... Ma, all'età di nove anni, noialtri cowboy di provincia, elettrizzati dalla prospettiva di un intero pomeriggio libero da impegni scolastici, non vedevamo l'ora di abbandonare la rassicurante frescura delle mura di casa per tuffarci nella calura assolata che martellava questa incudine arroventata, distesa dalle Alpi all'Adriatico, in cerca d'avventura. Era questa la vita, a nove anni. Desiderio d'avventura, instancabile ricerca di un *altrove* e, talvolta, scoperta improvvisa.

Quel pomeriggio pedalavamo sulla sterrata ghiaiosa costeggiata dalla roggia, sotto un cielo altissimo, reso nitido e azzurro dall'alta pressione. La strada seguiva le curve della roggia, intersecava un paio di canali secondari, per poi risolversi nell'ultimo tratto di un chilometro e mezzo, senza l'ombra di un albero, che portava allo *stradone*. Chiamavamo così la Provinciale n° 6. Una strada con l'asfalto, la mezzeria, i paracarri... e le auto. Una strada "vera", insomma, rispetto alle vicinali di campagna che percorrevamo solitamente, fatte di terra battuta, più o meno ghiaiose in base ai periodi dell'anno, più o meno costellate di buche o pozzanghere, frequentate, al più, dal *Ciao* di qualche pescatore di rane o dal trattore di nostro padre.

La Provinciale n° 6 era un rettilineo d'asfalto, liscio e nero, a doppio senso di marcia, che in circa dieci chilometri collegava una serie di paesini al capoluogo. Vista dall'alto, faceva pensare ad una pista d'atterraggio, pressoché deserta per gran parte del giorno. I rarissimi automobilisti che la percorrevano si lasciavano sedurre da quel rettilineo privo d'ostacoli e spingevano sull'acceleratore quasi dovessero prendere la rincorsa per un decollo.

Ricordo il crepitio della ghiaia sotto le nostre gomme e la densità dell'aria surriscaldata. I rumori lontani e attutiti di qualche escavatore. Il ronzio pigro di un biplano da turismo. Una libellula rossa che, per un attimo, si era posata sul manubrio prima di allontanarsi con una piroetta. Ricordo la sterrata che finisce in leggera salita prima di immergersi sullo stradone. Il nostro confine inviolabile. Le disposizioni dei genitori erano chiare: vietato avvicinarsi allo stradone. È pericoloso. Le auto corrono e vi tirano sotto. Non abbandonate *mai* la sterrata.

Però, quel pomeriggio, ci eravamo messi in testa che era giunto il momento di violare la regola, valicare i confini sicuri dello sterrato per far sibilarci i nostri battistrada sull'asfalto liscio di quella pista di decollo. Giunti all'intersezione, frenammo i nostri mezzi per guardare in entrambe le direzioni ed ascoltare. Nessuno transitava, nemmeno in lontananza. Non distinguiamo alcun motore su di giri. Niente auto, niente camion, niente trattori. Nemmeno un motorino. Pista libera. Non servì pensarci sopra. Ci alzammo sui pedali e valicammo il confine.

Eccoci sullo stradone. Tutto era silenzio tranne il grido di una poiana che volava molto al di sopra di noi, risalendo una spirale d'aria calda. Una strana euforia ci prese ai polpacci e iniziammo a spingere sui pedali. Io davanti, mio fratello a ruota. L'asfalto era più generoso della ghiaia: restituiva in velocità tutto quello che gli davamo in colpi di pedale. Polpaccio, caviglia, pedale, corona, catena, ruote, raggi, battistrada, asfalto. Tutto filava e sublimava in una nuova dimensione. Il crepitio aveva lasciato il posto ad un inebriante sibilo che aumentava d'intensità con l'aumentare della velocità, finché il vento nelle orecchie non lo rese indecifrabile.

Ebbro di velocità, con il sudore che si asciugava sulla faccia, mi colse una fitta di sgomento quando, voltandomi a guardare mio fratello, riconobbi a stento la nostra cascina, ormai ridotta ad un puntino all'orizzonte, nella dimensione vastissima della pianura. Individuai casa nostra solo grazie alla possente chioma della quercia bicentenaria che emergeva dal muro di cinta del giardino.

Rallentai – il vento nelle orecchie cessò, il sibilo tacque – e accostai sul ciglio della strada. «Sarà meglio tornare» dissi a mio fratello, dissimulando un po' d'ansia. Lui mi guardò e annuì in silenzio mentre già ruotava il manubrio per tornare indietro, quasi a dire *“me n'ero accorto da un bel po' che era ora di tornare, io!”*. Mi aveva seguito solo per non restare da solo in cortile ma, forse, l'idea non gli era piaciuta fin dall'inizio. «Aspetta!» gridai e la voce mi uscì con una tonalità che tradiva la mia apprensione «Aspetta – ripetei riprendendo il controllo della vocalizzazione – dobbiamo passare nell'altra corsia per tornare, ma aspetta, vado avanti io».

Guardai di nuovo in entrambe le direzioni. Ascoltai. Nessun motore, nessuna eco, nemmeno lontana. Oltre i margini della carreggiata un fosso, poi solo campi distesi fino alla linea d'orizzonte. A nord, il profilo del massiccio del Monte Rosa, immerso nella sua placida eternità. A est, rimpicciolite dalla distanza, le sagome dei silos alle porte della città, dei grattacieli di periferia e delle torri merlate del centro storico.

Sapevo che le auto potevano comparire in fretta. Sapevo che l'orizzonte sgombro era un'illusione. Avevo studiato a lungo quel fenomeno: le auto comparivano laggiù, in cima alla fuga prospettica di questo rettilineo, come ombre grigie e traballanti nel riverbero fluido dell'asfalto arroventato, inizialmente mute, poi, come una traccia che dal brusio di fondo si stacca e prende corpo, sale, si riempie di timbro e volume, fino a diventare una nota roboante, sopraggiungeva anche il rumore che cresceva rapidamente, al pari della sagoma dell'auto, sempre più vicina, nitida e reale.

Ma in quel momento, nulla. Solo un tarabuso, nascosto in qualche canneto, lanciava il suo verso così incredibilmente simile al suono che si fa quando si soffia nel collo di una bottiglia vuota. Traversai la carreggiata e invertii la rotta. Mio fratello copiò la mia manovra e tornammo a pedalare. Ora avevamo il sole di metà pomeriggio in faccia. Pedalare in controluce aumentava, non so perché, il senso di vulnerabilità.

L'euforia aveva lasciato spazio ad un sentimento più lucido e razionale. Ero il fratello maggiore, dovevamo rientrare sani e salvi. Non c'era da distrarsi guardando la mezzeria discontinua, i cui tratti apparivano così lunghi rispetto a quando li vedevamo correre, nella loro intermittenza, dal finestrino dell'auto che ci portava a scuola... Non c'era da distrarsi guardando l'asfalto che, da quella nuova prospettiva, appariva granuloso e formato da tanti sassolini piatti, molto diverso da come si presentava, visto dal finestrino di un'auto in corsa... Non dovevo lasciarmi distrarre dal margine della strada, dove l'asfalto finiva e la riva del fosso scendeva verso l'acqua del fosso...

Mantenni l'attenzione fino all'intersezione con la nostra sterrata. Voltammo e fummo di nuovo sulla terra battuta. La provinciale era lì a pochi passi, con il suo asfalto granuloso, la sua mezzeria dipinta di bianco, la sua propensione alla velocità. Guardai mio fratello, rasserenato dall'avventura conclusa bene. Poi non so dire cosa mi prese.

«Aspettami lì». Mollai la bici a terra e tornai a piedi sulla provinciale. Sentii di nuovo la poiana. Volteggiava disegnando un cerchio senza sbattere le ali, sfruttando quella che, anni dopo, a scuola, avrei scoperto essere una *corrente ascensionale*. In entrambe le direzioni la prospettiva era libera. Mi inginocchiai e toccai l'asfalto con il palmo aperto. Sentii il calore e la ruvidità. Ne valutai la granulometria.

«Cosa fai? Sei pazzo!» disapprovò mio fratello, guardandosi istintivamente intorno. Mi stavo sdraiando a terra. Lungo disteso, a pancia in su, al centro della carreggiata. Da quella prospettiva, il cielo non aveva più confini né orizzonti. Sopra di me, il volo concentrico di una poiana; sotto di me, l'asfalto caldo dello stradone.

Fu quando distinsi le vibrazioni d'un rombo di motore che aumentavano di intensità, riecheggiando dal fondo di quell'immensa pianura per evolvere in un boato sempre più solido e ruggente, che fui visitato da un pensiero irrazionale. Mi sarebbe servito meno di un secondo per alzarmi e togliermi dalla strada: la sterrata era lì, ad un passo. Mio fratello in piedi, mani sul manubrio, bici tra le gambe. «Arriva un'auto! Levati! Le-va-tiiii!!!»

Ma pensai: *posso tardare ancora un istante. Resto qui sdraiato ancora un decimo di secondo, poi mi levo. All'ultimo momento.* Fu, forse, meno di un istante. Girando la testa, vidi la sagoma dell'auto. Sentii in modo netto i giri motore che galoppavano sotto il cofano e persino il sibilo degli pneumatici. Ruotai sul fianco, mi tirai in piedi e in un balzo fui al sicuro, sulla sterrata, accanto a mio fratello che mi dava dell'imbecille. Io non gli davo retta. Ancora preda dell'estasi, restai a guardare l'auto sfrecciare proprio là dove poco prima ero sdraiato io.

Il fascino dello stradone, la violazione del confine, la sfida alle proprie paure... Quell'assurdo gioco di pianura divenne una prova di forza alla quale sottoporre gli amici che avessero voluto entrare nel gruppo di noi cowboy di provincia. Un piccolo rito di passaggio. All'epoca era solo un gioco. Stupido e pericoloso, come sono, spesso, i giochi che si inventano a quell'età. Non durò a lungo, presto lo stradone avrebbe perso il fascino del proibito.

Tuttavia, molti anni più tardi, avrei scoperto che quella prova di coraggio non era altro che un esercizio... serviva ad allenare una quiete interiore tutta speciale e preziosissima: i silenzi distesi e fluidi della pianura, la dimensione orizzontale del suo paesaggio, dove lo sguardo e il pensiero possono correre per chilometri senza ostacoli, dove è possibile guardare l'arco alpino, il volo di una poiana e magari intuire l'odore del mare... Tutti questi elementi abitavano dentro di me e, opportunamente coltivati, mi avrebbero dato la forza di affrontare la più roboante aggressività della città, con i suoi abitanti, le sue frenesie, la sua velocità.

Non lo capii subito, ma quando, assecondando *"lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina"* in cerca di nuove avventure, mi trasferii nel capoluogo estense per gli studi universitari, mi ritrovai a dialogare col grande fiume, mentre pedalavo sulla Destra Po in sella ad una bici che fu di mio nonno. In quelle conversazioni con la divinità – solo in apparenza – dormiente, mentre macinavo chilometri sull'argine, per vincere la scommessa di arrivare al mare prima del tramonto o anche solo per smaltire certi malumori che ti pigliano dopo i vent'anni, ebbi la conferma che la lingua della pianura è davvero universale. E parla direttamente ai bambini che siamo stati. Ricordandoci, ogni volta, con quieta fermezza che vale la pena, ogni tanto, tornare ad esercitarsi a distinguere i granelli d'asfalto se non ci si vuole arrendere alla schizofrenia di un mondo troppo impegnato a sfrecciare sulla superficie.



PREMIO STORIE DI PIANURA
Menzione speciale

IL CERVO DELLE DUNE
di Cristiana Muscardini
(Milano)

Da anni Giovanni tornava nel ferrarese solo per andare al cimitero, a Massafiscaglia, e alla Madonna della Corba dove il padre e la madre, nel primo dopoguerra, andavano in calesse. La madre gli aveva raccontato dell'epidemia di colera, nella seconda metà dell'Ottocento, finita dopo le preghiere alla statua della Madonna.

Terminato il lavoro che l'aveva portato in giro per l'Europa, sentiva la necessità di tornare ai luoghi che conosceva più per racconti e aneddoti che per veri ricordi. Voleva passeggiare sugli argini del Po, attraversare la grande pianura dove gli alberi di mele e pere sfidavano la grandine, difesi da agricoltori che amavano la loro terra e non si arrendevano alle crisi del mercato, camminare tra i lunghi filari, con le reti antigrandine arrotolate, mentre l'autunno colorava le foglie. Voleva rivisitare il castello di Ferrara e nelle vecchie strade non sentirsi un turista, ma vivere i momenti, ora sonnacchiosi ora pieni di vita, di una città carica di storia e con un territorio ancora in parte depresso. Voleva mangiare pesce a Comacchio e a Porto Garibaldi.

Pensava ai nonni, Romolo e Anita: lei a trent'anni aveva messo il lutto per la morte di una figlia piccola; lui, chiamato anche *Manon* per la sua forza, che la mattina tirava su con la carrucola e le cinghie il vecchio cavallo incapace di alzarsi. Una malinconia dolce lo portava in luoghi che per anni aveva dimenticato. Affrontava i ricordi di quanto aveva visto e di quanto gli era stato raccontato, ripercorrendo passi perduti e passi che aveva solo immaginato, in sentieri che altri avevano tracciato per consentirgli di arrivare dove era arrivato. Sensazioni e pensieri lo accompagnavano lungo i sentieri del Delta, tra le valli di Comacchio, i fenicotteri rosa e i pescatori d'anguilla, sul ponte di Codigoro e tra le grandi opere di bonifica, testimonianza che un tempo l'uomo sapeva costruire senza distruggere la natura ma diventandone parte. Gli anni erano passati veloci, persone, eventi si erano susseguiti con inesorabile continuità. Ora voleva stare un po' solo, senza programmi, scadenze, necessità di parlare, convincere, spiegare.

Giovanni provava rabbia quando, prima di Codigoro, vedeva l'ex zuccherificio Eridania, si chiedeva perché lasciare cadere un edificio ormai storico, simbolo di un'epoca in cui agricoltura e industria avevano cominciato un percorso insieme. In quelle occasioni si trovava a parlare ad alta voce: «Come si fa a non capire che questa fabbrica rappresenta uno stile architettonico? Perché rassegnarsi a chiamare depresse certe aree, costruire tante precarie villette bifamiliari, quando vi sono fabbriche, fienili, vecchie abitazioni che aspettano solo di essere sistemate? Perché continuare a depauperare il territorio del suo passato». Una rabbia che provava per tutti i luoghi abbandonati.

Decise di passare un giorno al bosco della Mesola, dove storia e natura si intrecciano. La guida era una ragazza simpatica e spiccia con la quale entrò subito in sintonia. Non c'erano altri turisti così ebbero tutto il tempo di parlare di cervi. Vista da vicino era meno giovane di quanto sembrava: capelli biondo scuri lunghi e mossi, occhi verde azzurro, un sorriso spontaneo velato a tratti da una parvenza di tristezza, o almeno così sembrò a lui mentre, col fuoristrada, si addentrarono nel parco per poi proseguire a piedi. Cerbiatti ne avevano già visti ma il cervo delle dune no.

«Adesso per gli animali dobbiamo stare in silenzio. Arriveremo in una radura e li aspetteremo».

Giovanni annuì, il bosco lo portava in un mondo antico. Il sottobosco era in parte pulito e in parte lasciato selvaggio per seguire il ritmo della natura: foglie e rami rimanevano dove cadevano, qualche daino, tra i cespugli, li osservava curioso. Nella radura l'atmosfera era magica. Seduti fianco a fianco sentirono i minuti passare, il fruscio di una volpe, videro la sua lunga coda, un paio di aironi cinerini in volo verso il nido.

Poi eccolo: il cervo delle dune, sopravvissuto all'estinzione, al bracconaggio, alle molte stagioni di caccia, ai tanti conflitti di quelle terre. Il cervo delle dune, discendente diretto dei cervi che nel medioevo abitavano la grande pianura padana e che in questi boschi sfidano ancora il tempo. Il cervo delle dune che lanciava il suo bramito nella stagione dell'amore.

«Sai, anche per me ogni volta che lo vedo è un'emozione fortissima, non oso muovermi per paura che svanisca, non voglio perdere il suo sguardo. Mi sembra che anche i pensieri si fermino» gli disse quando il cervo lentamente si dileguò nel bosco.

Giovanni senza guardarla fece un lungo respiro: «Come ti chiami?».

«Erta. E tu?».

«Erta. Come mia zia. Un nome difficile. Io mi chiamo Giovanni».

Le ombre del tramonto iniziavano a scendere, si alzarono e in silenzio tornarono al fuoristrada. Erta mise in moto, all'uscita Giovanni pensò che gli sarebbe piaciuto tramutare in parole un po' delle sensazioni che avevo provato.

«Posso invitarti a cena?».

«Non vado fuori con i clienti del parco – rispose lei brusca – ma visto che mi chiamo come tua zia perché no? Qualche volta uno strappo alla regola si può fare. Il posto però lo scelgo io».

«Certo. Quando ti passo a prendere?».

«Non c'è bisogno, aspettami al castello di Mesola, dai un'occhiata al museo del bosco e del cervo. È aperto fino alle 18, se dici che ti mando io ti lasceranno qualche minuto in più».

In trattoria c'era poca gente e un'atmosfera calda; dopo un piatto di passateli e un paio di bicchieri di Sangiovese sembrava a tutti e due di conoscersi da tempo.

«Perché dici che Erta è un nome difficile?».

«Perché penso a mia zia, una donna coraggiosa che ha avuto una vita non facile. Erta come un cammino in salita, una vetta da raggiungere».

«Erta qui da noi e in Toscana è un nome di donna, significa forza e determinazione, le qualità della protagonista di un antico poema con quel nome. In Etiopia c'è un vulcano chiamato Erta Ale. Tua zia era sposata?»

«Sì, con lo zio Orazio. Da queste parti molti hanno nomi particolari: Enea, Romolo, Firmato. Ma noi in famiglia abbiamo anche nomi tradizionali: Mario, Alberto, Giovanni».

La serata passò tranquilla tra chiacchiere sugli animali del bosco e pensieri comuni. Si salutarono dandosi appuntamento per l'indomani, Erta avrebbe ancora scelto lei il ristorante, vicino al museo della bonifica, dove Giovanni aveva già prenotato una visita, per non perdersi l'edificio liberty e gli antichi macchinari.

Lo stabilimento idrovoro di Saiarino testimonia tanti aspetti della storia che unisce uomini e acqua, i difficili percorsi per costruire benessere e progresso senza distruggere ciò che esisteva già. Giovanni sostò a lungo davanti alle statue dei prigionieri austro-ungarici, che avevano lavorato alle bonifiche nella prima guerra mondiale, e di Paolo Pasini, detto *lo scariolante*.

Erta arrivò con la sua campagnola e volle che andassero all'agriturismo che aveva scelto ognuno con la sua auto. Giovanni era tanto che non si sentiva così tranquillo: il cellulare suonava poco, la sua pausa di riflessione era stata rispettata. Fu una cena di carne e verdura alla brace, di domande e di risposte.

«E' tanto che lavori al bosco?».

«Sì. Prima facevo supplenze nelle scuole, mentre finivo l'università, appena si è liberato il posto a Mesola non ho avuto dubbi. Sono in mezzo alla natura e agli animali, vedo persone che amano conoscere questi posti e storie da raccontare non mancano».

«Certo la Storia e le storie, tipo quella della vecchia di Migliaro o del tavolo dove è rimasta impressa la mano del diavolo».

Si mise a ridere. «Le ricordo anch'io queste favole. Da bambina me le raccontava il nonno ma non mi facevano paura. L'acqua, il silenzio, il fuoco del camino, la vastità delle valli e dei campi fanno nascere in un attimo storie e fantasie. Oggi non sappiamo più raccontarle come i nostri vecchi, ogni giorno si perde un po' la voglia di parlare con gli altri, si sta sempre attaccati alla rete e le leggende si perdono. Ma tu che lavoro fai?»

«Si perdono anche le storie reali, di tutti i giorni, la capacità di comunicare guardandosi in faccia! Io scrivo, sono un giornalista».

«Per quale giornale?»

«Per tutti e per nessuno. Sono un giornalista d'inchiesta, seguo piste, scavo dentro le notizie; quando trovo una trama interessante la vendo a chi la vuole comprare, a volte mi offrono anche di comperare per non pubblicare ma a me non va. Sono stato tanto anche all'estero».

«E perché sei qui adesso?».

Giovanni rimase zitto per qualche istante fissando il fuoco del camino, cercava la risposta che non era certo di conoscere.

«Volevo fermarmi per un po', sai com'è, il richiamo della foresta – la buttò sul ridere -. A parte le battute, avevo voglia di un periodo di ritorno al passato. Ho vissuto da queste parti appena nato e poi per brevi periodi; volevo provare a vivere dove mio padre era nato, dove i miei avevano vissuto momenti belli e molto duri. Sai le famose radici, a forza di girare hai bisogno di stare un po' fermo».

Un'altra serata era passata in fretta, gli dispiaceva pensare che fosse già finita. Poi Erta gli disse: «Domani sono libera, ti va una passeggiata sulla spiaggia?». Lui trovò l'idea magnifica.

Si ritrovarono la mattina davanti all'abbazia di Pomposa. Erta finalmente salì in macchina con Giovanni. «Andiamo al Lido di Spina» disse decisa. Camminarono un paio d'ore sulla sabbia umida guardando

il mare di fine ottobre, le attrezzature estive ammonticchiate per l'inverno, qualche bar aperto dove mangiare una piadina. Poi la necropoli dell'antica Spina, la città etrusca cercata fin dal Medioevo e ritrovata solo nel 1922, li attirò e li avvolse nel fascino della sua storia.

«Non si trovava più traccia dell'antico porto del quale parlavano romani e greci, solo durante la bonifica delle valli di Comacchio uscirono dal fango statue greche, terrecotte, tantissime tombe con i loro corredi funebri. Il fango aveva conservato un intero patrimonio archeologico».

Quando il sole iniziò a calare Giovanni le propose di cenare a Comacchio e fu lì, in un ristorante su un barcone, lungo il canale, che Erta, d'improvviso timida, gli disse: «Posso chiederti un piacere?»

«Certo, volentieri».

«Tu scrivi, sei uno scrittore».

«Proprio uno scrittore no. Scrivo di fatti, mi apprezzano e mi chiamano per articoli e ricerche. Ho pubblicato anche qualche saggio».

«Tu scrivi perciò sei uno scrittore e sento che puoi capire quello che sembra fantasia. Ecco, volevo leggerti una cosa che ho scritto per non dimenticare. È breve, non preoccuparti! Un giorno ero nella radura, quella dove siamo stati, mi sono assopita, non c'erano visite e avevo tempo. Quando ho aperto gli occhi davanti a me c'era un cervo; mi guardava e sentivo che comunicava con me: 'Sono sopravvissuto alle frecce e alla lance, alle trappole e alle carabine di nobili, ricchi e poveri, ho corso nelle grandi valli, dai piedi dei Monti alle paludi più insalubri; ho visto battaglie e guerre, antiche e nuove; ho osservato lo scorrere dei secoli, il modificarsi del paesaggio, la costruzione di paesi e città sempre più grandi mentre le pianure divenivano più piccole e i boschi cedevano il posto ai campi coltivati, i campi coltivati a nuove case, strade, fabbriche. Ho sempre vissuto libero sotto la pioggia e il sole. Ora che la natura e le sue grida d'allarme sono state ignorate siccità e inondazioni hanno stravolto la vita di uomini e animali. Non sei qui solo per guardarmi, ognuno ha un compito, tu hai un compito, e nessuno può essere sicuro distruggendo quello che lo circonda. Dillo, non stancarti di dirlo! Io sono il Cervo Italico, posso vivere anche senza gli uomini ma l'essere umano ha bisogno di me, di noi animali e piante se vuole continuare a vivere'. Mi guardò un'ultima volta, uno sguardo di severità e dolcezza. Una volpe gli passò vicino e lui la seguì con passo regale».

Giovanni le prese la mano e capì perché era tornato e perché sarebbe rimasto.



PREMIO STORIE DI PIANURA

Menzione speciale

QUARANTA GIORNI

di Anna Maria Tagliaretti

(Busto Arsizio VA)

La prima volta che lo vidi – e fu anche l'unica, prima di quel giorno che però arrivò tempo dopo – camminava lungo l'argine tenuto per mano da suo padre, cioè dal padrone. Sapevo che era il padrone, perché l'avevo visto di sfuggita in qualche rara occasione, di solito al mattino quando stavamo per uscire dirette ai campi e lui, fermo e con le mani in tasca, ci contava con gli occhi, mentre noi ci disperdevamo scalze lungo lo sterrato. Dunque fui certa che fosse suo figlio, quel bambinetto di otto o nove anni, dal faccino paffuto e i ricci neri e il completino alla marinara.

In realtà, non potevo alzarmi in piedi per vederlo bene: lo sbirciai da sotto la tesa del cappello, restando china sul filare, ma mi bastò per cogliere lo sguardo serio e un po' corrucchiato con cui ascoltava suo padre e intanto guardava la fila ondeggiante e variopinta di noi, strane creature tutte curve a frugare, mani e piedi e polpacci immersi nell'acqua, come se stessimo cercando pepite d'oro. Forse ne fu turbato, per gli stracci che tenevamo intorno al collo o sui fianchi o per le nostre cosce nude, forse gli sembrammo esseri acquatici, versione selvatica e sconcia delle rilucenti sirene marine.

A me, invece, quella figurina elegante e compita e quello sguardo assorto, con la fronte aggrottata, diede una fitta al cuore: pensai ai miei fratellini, di cinque e sette anni, lasciati a casa a fare la fame con la mamma rattappata dall'artrite. Papà era mancato due anni prima, cadendo da un'impalcatura nel cantiere dove lavorava. Solo io, a quindici anni, potevo soccorrere la mia famiglia mutilata, solo per questo avevo

scelto di venire in risaia, per quei quattro soldi che avrei portato a casa alla fine della monda. Quaranta giorni, conditi di lacrime e nostalgia.

La mia nipotina Matilde mi distrae. È seduta al tavolo del soggiorno, con il libro aperto davanti a sé, matite pennarelli e quaderno di appunti sparpagliati intorno. «Nonna, sai che la pianura, proprio qui dove abitiamo noi, in Lomellina, non è stata sempre... una pianura?» «Ah, no?» dico io, lasciando cadere di malavoglia i miei pensieri, ma continuando a sferruzzare davanti alla finestra. «No. Lo dice il libro di geografia, qui. Molti secoli fa c'erano boschi fitti, tanto che ci si andava a caccia e poi gli uomini hanno deciso di abbattere la foresta per ricavarne terreni coltivabili. Erano soprattutto foreste di querce. Ma erano rimasti degli avvallamenti, qui è scritto proprio così, si chiamano "dossi". Sono dei minuscoli rilievi che interrompono la pianura, le marcite, le risaie... Nonna, mi ascolti?» Faccio un cenno con la testa per tranquillizzarla.

«Insomma, sono delle minuscole collinette tutte ondulate e irregolari, coperte da una boscaglia di erbe magre, di robinie e rovi. In mezzo ci sono delle piccole depressioni, dove il terreno appare più umido, come fossero delle piccole oasi nel deserto sabbioso». La mia saccente nipote continua a indottrinarsi, un dito posato a scorrere le righe sul libro, sua fonte di ispirazione e conoscenza. «Ma ora non è più così, nonna. Ora il terreno è tutto uniforme, il lavoro dell'uomo l'ha trasformato e livellato, è così che oggi questo territorio possiamo chiamarlo pianura». «Sì, Matilde, è proprio una pianura...» dico sottovoce, per farla contenta.

Per me è stata sempre una pianura, una superficie liscia e piana, dove l'acqua e il cielo si confondevano e il cielo offriva all'acqua i suoi doni: l'azzurro acceso nelle lunghe giornate di giugno, i batuffoli delle nuvole gonfie che oscillavano sull'acqua e il fremito e le increspature le sfilacciavano e le disfacevano. Oltre i filari dei pioppi, tremule sentinelle d'argento, oltre le altre righe di alberi, neri per la distanza, potevo immaginarmi esistesse un mondo a me ignoto, oppure nulla. Dai fossati e dalle rogge, verso sera, si diffondeva un aspro concerto di rane e dalle fronde degli alberi sullo sfondo arrivava il gracchiare rauco delle garzette. E gli aironi... non avevo mai visto uccelli così grandi! Mezzi bianchi e mezzi grigi, sembrava non avessero il collo, e invece lo allungavano d'un tratto, tuffavano nell'acqua il loro lungo becco giallo e ne emergevano con qualche piccolo insetto nelle fauci. "I sgulgin" li chiamavano quelli del posto. Per me era un uccello magico, così elegante e slanciato da farci vergognare, noi accaldate, vestite di stracci, piegate in due a strappare le erbacce, a interrare le piantine di riso, mentre con la mano libera o con il foulard tentavamo di cacciare le zanzare che ci succhiavano il sangue. Però cantavamo a squarciagola, per non pensare, per tentare di patire meno "O mondina dal cuore dolente..." Era un coro che si piantava nella terra come le radici del riso, era come il blues dei negri, era un canto senza gioia, era il blues della risaia.

Matilde ha abbandonato i libri, ora in cucina sta preparandosi un toast con la marmellata e un bicchiere di succo d'arancia. Mi raggiunge sbocconcellando il suo toast, in mano tiene il bicchiere con la bevanda. Non me ne offre. Riprende la sua lezione, da brava studentessa un po' secchiona: «Però, nonna, ora non è più come ai tuoi tempi. Le risaie non vengono più allagate in primavera, c'è una nuova tecnica, si chiama "semina in asciutta". Il seme del riso viene interrato in lunghi filari con il terreno asciutto». «E perché?» domando io, pensando a come potranno sopravvivere l'airone e le garzette e i falchi di palude e le rane. Matilde è un po' perplessa, ha finito di studiare la lezione e l'argomento ha perso ogni attrattiva immediata. Posa il bicchiere di succo d'arancia e infila le cuffiette già collegate al cellulare. «Mah, non so...» risponde svogliatamente. «Forse così è più facile lavorare i campi, servono meno macchine e meno diserbanti. Il libro non lo spiega».

Già, l'acqua. La nostra condanna e la nostra benedizione. Le gambe immerse nell'acqua per otto ore, le bisce che si attorcigliavano alle caviglie. La prima volta che mi era successo, avevo strillato per lo spavento e la Velia, che veniva dal mio paese, si era messa a ridere e mi aveva presa in giro: «Va là, Adele, ti se smórta cumpàgn a una pèza lavè. Non è una vipera, è una biscia d'acqua, non ti fa niente!» Io e la Velia venivamo da un paese del Reggiano, eravamo cresciute insieme, a scuola e per le strade del paese, ma poi l'ho persa di vista. Il secondo anno di monda ho conosciuto un ragazzo di queste parti, della Lomellina, che poi è diventato mio marito, per questo da cinquant'anni vivo qui. Ma questa è un'altra storia... Comunque, la Velia e io eravamo molto amiche, e quella volta che uno stecco della palude mi ha ferito a un polpaccio e durante il giorno l'acqua ha rosicchiato la ferita e lo squarcio si è infettato, era purulento e bruciante, la Velia mi ha obbligata a ritornare in cascina e ha chiamato il medico. E poi... la fame! Io avevo quindici anni, lo stomaco era una caverna vuota che brontolava tutto il giorno, reclamando di riempirsi, ma il rancio era poco e sempre lo stesso: riso e fagioli, fagioli e riso per quaranta giorni! Una zuppa spessa, collosa, che s'attaccava al cucchiaio e che trangugiavamo con disgusto.

Così un giorno proposi alla Velia: «Nell'orto del parroco c'è verdura fresca, gli alberi sono carichi di frutta... Aspettiamo quando fa buio, poi scavalchiamo il muretto e andiamo a prendercela!» «Ma sei impazzita?» protestò lei, presa alla sprovvista. «E se se ne accorge il parroco, o la sua perpetua, o il padrone, ci cacciano e torniamo a casa senza soldi!» Invece mi aiutò, mi sorresse mentre mi arrampicavo sul muretto, fece il palo mentre io mi rifornivo di patate e zucchine e ciliegie e susine, che gettai nel sacco che teneva aperto sotto di me. Poi ne distribuimmo anche alle altre e chiedemmo alla cuoca di cucinare le patate in umido. Una bontà!

Matilde, sdraiata sul divano, ascolta assorta una musica per me impenetrabile. Muove appena la testa, seguendo il ritmo della sua musica misteriosa. Getto verso di lei uno sguardo di tenerezza: ha quindici anni, la stessa età che avevo io in quel tempo lontano. Le sono grata di permettermi di rimanere abbracciata ai miei ricordi, di ritrovare quel mio corpo solido e fresco di adolescente, quella voglia di vivere nonostante tutto, nella convinzione che chi ha voglia di vivere possa sopravvivere quasi a tutto. E quella inebriante sensazione di essere al fronte e di voler combattere per tornare vittoriosa con il mio sacchetto di riso e il gruzzoletto da dare alla mamma con orgoglio.

E poi venne quel pomeriggio assolato, il sole era rovente, l'acqua sembrava di vetro, trafitta dal riverbero bruciante. Come succedeva a tutte, fui colta da un bisogno fisiologico non rimandabile, feci un cenno alla capo-mondina che annuì e a sua volta con un gesto mi fece capire di sbrigarmi. Mi allontanai oltre l'argine, verso una radura di erba incolta disseminata di pietre, a un lato della quale una quercia vigorosa assorbiva l'arsura con le sue fronde distese a gettare ombra come un mantello misericordioso. Cercai una fila di cespugli lungo i bordi, così fitti e intrecciati quasi venissero da un'unica radice.

E in quel momento lo vidi. Giaceva sull'erba bassa, in una postura scomposta, le braccia allargate come un Cristo crocifisso, una gamba raccolta e l'altra distesa, ma tutta storta, con il ginocchio e il piede girati di lato, come in certi bambolotti di legno con cui giocavo da bambina. Accanto alla testa, anche questa voltata da una parte, quasi affondata nel terriccio, come se si fosse svitata dal collo, una grossa pietra, da cui immaginai che la testa fosse scivolata dopo averla urtata.

Mi avvicinai e lo riconobbi: il figlio del padrone! Immobile, gli occhi chiusi, pallido come un morticino, un filo di bava gli colava sul mento. Alzai gli occhi e vidi un grosso ramo che ancora dondolava dopo essersi spezzato per il peso del ragazzino. Non so perché, ma non pensai nemmeno per un attimo a ritornare in risaia per dare l'allarme. Improvvisamente realizzai che quella faccenda riguardasse soltanto me, che quel bimbo senza nome fosse il mio fratellino rimasto a casa e che solo io dovessi occuparmene. D'istinto compresi che non avrei dovuto toccarlo, che, qualora non fosse già morto, ogni gesto inesperto avrebbe peggiorato la situazione: e allora mi misi a correre come una disperata verso la cascina. A piedi scalzi, affondando nella polvere e nella sabbia, urtando i sassi e i rovi lungo il cammino, con le mie gambe gonfie e piagate. Il padrone chiamò il dottore e insieme tornammo verso la risaia, caricò anche me sul 1100 nero e così seppi che il bambino aveva perso i sensi dopo avere battuto la testa contro la pietra e aveva una gamba spezzata, ma era vivo, era vivo e si sarebbe salvato!

Quando partimmo, alla fine della monda, il padrone mi diede il doppio del riso previsto come compenso e disse che avevo salvato la vita a suo figlio e la sua gratitudine sarebbe stata eterna. Ma i soldi no, il gruzzoletto che avevo guadagnato era come quello delle mie compagne.

I ricordi mi si confondono nella testa. Poso i ferri e la maglia in grembo e chiudo gli occhi. Avverto appena il tocco leggero della mano di Matilde sul mio braccio. «Nonna, stai bene?» Le sorrido e la rassicuro «Sì, Mati, tutto a posto. Ho solo bisogno di riposarmi un po'». Dietro le palpebre chiuse c'è un volo di aironi, così scintillanti nel loro candore contro i riflessi del sole, mi vengono incontro con le ali spiegate, mi avvolgono nel loro abbraccio.



PREMIO STORIE DI PIANURA
Menzione speciale

ACQUE AMARE
di Francesco Saldi
(Sasso Marconi BO)

Gianni si svegliò di soprassalto e si guardò attorno smarrito. Si sentiva un po' frastornato poi, poco

a poco, gli avvenimenti degli ultimi giorni cominciarono ad affiorare alla mente uscendo dalla nebbia dei ricordi. Accanto a lui vide Claudia che dormiva profondamente, stesa sul fianco. Come sempre, guardandola sentì crescere, dentro di sé, un'immensa ondata di affetto. Si alzò cercando di fare molto piano per non svegliarla e andò alla finestra dove, scostando leggermente le imposte, poteva osservare il sentiero che correva sull'argine.

Una leggera nebbia avvolgeva ogni cosa e rendeva il paesaggio fantastico, quasi irreale. Amava quel mondo, quegli istanti magici che precedono il levarsi del sole, quando il sonno delle attività umane permetteva di ascoltare il rumoroso e allegro risveglio della natura che si apprestava a celebrare la nascita di un nuovo giorno. E amava quel capanno da pesca poggiato su solidi pali conficcati profondamente nella palude.

Tornò a scrutare l'argine per vedere se erano già in vista, se vi erano movimenti strani, ma non vide nulla di insolito. Andò a sedersi alla tavola posta al centro della stanza, si frugò nelle tasche della camicia in cerca delle sigarette e ne accese una, reprimendo un colpo di tosse, e si appoggiò al tavolo prendendosi la testa tra le mani, cercando di mettere ordine nei pensieri e nei ricordi che caoticamente si accavallavano nella mente.

Gianni era nato e vissuto nel piccolo paese posto in riva all'ampia palude, a circa sei chilometri dal capanno dove ora abitava e che aveva eletto a sua dimora stabile. Un paese molto piccolo, un villaggio con una piazzetta sulla quale si affacciavano la chiesa, qualche decina di semplici abitazioni, pochi negozi e l'osteria. Poche altre casupole si snodavano per un breve tratto ai fianchi dell'unica strada asfaltata. Era proprio un villaggio al limite estremo della grande pianura ricca di campi ben coltivati, di strade e sentieri che collegavano le sparse fattorie, fino a condurre, da una parte, alla grande e lontana città, mentre dall'altra parte conducevano alla vasta area paludosa. Filari di alberi costeggiavano strade e viottoli e svettavano anche sugli argini che delimitavano le aree umide.

Da tanto tempo si sentiva parlare di bonificare anche quel territorio ma erano voci che si tramandavano da generazioni. Gli abitanti erano poveri e cercavano di campare pescando e vendendo il pesce della palude e un po' di cacciagione. Altri lavoravano il terreno, nei pochi spazi dove la palude lasciava qualche lembo di terra solida e produttiva. Una vita stentata e dura che offriva solamente fatica, dolore e frustrazione.

I suoi genitori erano morti molti anni prima, annegati dopo che la loro barca si era capovolta nel bel mezzo della palude. A lui non era rimasto che il capanno, l'attrezzatura per la pesca e una vecchia doppietta. Aveva dovuto cominciare presto a guadagnarsi da vivere. Passava lunghe ore sulla barca, a pescare aggirandosi nei bracci d'acqua alla ricerca di luoghi dove il pesce poteva essere più abbondante, avventurandosi tra i canneti pieni di insetti, spellandosi le mani sulla lunga pertica che serviva per spingere la barca. E questo tutti i giorni della settimana, per mesi, per anni, ricavandone solamente quel tanto che gli permetteva di sopravvivere.

Alla sera gli uomini si davano appuntamento all'osteria, dove cercavano di affogare la fatica nei bicchieri di vino, dove i giovani sostituivano la pertica della barca con la stecca del biliardo, mentre gli anziani passavano il tempo in lunghe partite a carte e in focose, interminabili discussioni. Gianni raramente si recava all'osteria. La sera preferiva sedersi nel capanno a leggere. Nel ripostiglio aveva ritrovato un po' di libri e qualche romanzo arrivato da non si sa dove. Era bello leggere, anche perché gli permetteva di fantasticare e fuggire la realtà, almeno per qualche momento. Sognava spesso di andarsene, abbandonare la vita della palude e rifarsi una vera vita lontano da lì. Ma dove? E a fare cosa?

La domenica il villaggio si svegliava tardi e rimaneva pigro e sonnolento fino a quando la campana della piccola chiesa chiamava alle sacre funzioni. Quasi tutto il paese partecipava, più per abitudine che per vero convincimento. Nei primi banchi trovavano rumorosamente posto i bambini, poi le donne. Le più anziane biascicavano preghiere e litanie in latino anche se, a dire il vero, non comprendevano molto di quello che dicevano, convinte comunque che Qualcuno, lassù, avrebbe correttamente interpretato le loro invocazioni e provveduto alle loro necessità. Le più giovani si sbirciavano l'una l'altra alla ricerca di un qualsiasi pretesto per fare commenti a volte acidi, a volte civettuoli. Gli uomini stavano in fondo alla chiesa, in piedi, scalpicciando impazienti, oppure aspettavano fuori, sulla piazza, fumando alacramente.

Nei pomeriggi delle giornate di festa sul retro dell'osteria si ballava all'aperto, tempo permettendo, al suono di un vecchio jukebox. La piccola pista da ballo, in cemento, era contornata da tavolini e sedie in ferro e tutta l'area era delimitata da un'alta e fitta cortina di canne ingiallite. Il ballo era una delle poche

occasioni di svago e di incontro dei giovani.

Gianni si alzò dal tavolo e tornò a guardare dalla finestra. La nebbia indugiava ancora sulla valle ma il cielo, a oriente, era già chiaro e stava preannunciando un'altra splendida giornata di autunno. Sull'argine non si notava alcun movimento, ma Gianni intuiva che qualche cosa stava per succedere.

Peccato! In una giornata così bella sarebbe certamente andato a caccia di anatre. Il suo sguardo corse alla parete dove era appeso il suo vecchio fucile assieme alla cartucciera e alla bisaccia. I ricordi di caccia erano forse i più belli. Partiva al mattino, molto presto e, in barca, si appostava nei canneti dove attendeva il passaggio delle anatre selvatiche. Era bello stare sull'acqua ferma, immobile, appena increspata dalla brezza del mattino che faceva stormire le canne. Ed era bello vedere la natura cambiare i suoi colori mano a mano che il sole saliva all'orizzonte a dissipare la foschia e la nebbia del primo mattino. Ma anche la nebbia era bella: colorava il paesaggio di una infinita varietà di sfumature grigie che si muovevano e fluttuavano ad ogni alito di vento.

Poi il battito delle ali, il leggero rumore del cane che veniva armato, la pressione del dito sul grilletto e la tensione della spalla che si preparava ad assorbire l'urto del fucile. Non sempre la caccia andava bene. Molte volte tornava a casa col carniere vuoto, ma di ciò gliene importava poco. Era già soddisfatto dall'essere stato in comunione con quella natura. Una natura particolare quella della valle, quasi primordiale con quell'odore strano di acque amare e ferme, piante macerate e canne che stormivano al vento e che davano rifugio ad anatre, germani, folaghe, garzette e a volte anche qualche robusto trampoliere faceva la sua comparsa. E, naturalmente, insetti a non finire. Una natura che presentava sempre bellissimi scorci d'ambiente. Belle istantanee a colori, ma di una vita in bianco e nero, fatta di sudore e fatica.

Aveva pensato di sentirsi nervoso, inquieto e invece era quasi meravigliato della calma che trovava dentro di sé. Si voltò verso il letto, a osservare Claudia che ancora dormiva. Un sorriso gli stirò le labbra. Quella ragazza aveva sempre dormito molto. Gli pareva di aver vissuto tutta la vita con lei e invece erano trascorsi solamente alcuni mesi da quando si erano incontrati per la prima volta. Era una domenica di inizio estate e, cosa abbastanza rara per lui, aveva deciso di passare il pomeriggio in paese. Era stato all'osteria ma la musica assordante proveniente dalla pista da ballo e il vociare avvinazzato, che aleggiava attorno al banco di mescita, l'avevano sospinto fuori, nella calura della piazza.

Lei era sbucata dalla periferia del paese, dove la strada finiva diritta sull'argine. Portava una sacca appesa a una spalla. Si capiva che veniva da lontano e che era smarrita, impaurita. Si accorse subito dei suoi occhi tristi che gli ferirono l'animo. Restò come folgorato dalla bellezza semplice di quella ragazza e le rivolse un sorriso timido e impacciato. Il suo istinto di cacciatore riconobbe, in lei, la selvaggina in fuga. Le offrì aiuto e amicizia e la ragazza si sistemò nel suo capanno.

Vissero giornate serene, anche se venate da una sottile malinconia. Uno stato d'animo generato dalla consapevolezza che non si può sfuggire a lungo al proprio destino. Erano due solitudini che si erano incontrate, si erano fuse ed erano diventate speranza e consolazione reciproca. Nelle lunghe ore trascorse al capanno, Claudia gli raccontò la storia della sua vita. Una vita la cui tranquillità e sicurezza erano cessate diversi mesi prima, quando si trovò innocente e involontaria testimone di un cruento delitto della malavita organizzata. Sicari si erano messi subito in caccia per eliminare la testimone troppo pericolosa. Da allora era stato tutto un susseguirsi di spostamenti, di fughe nella speranza di far perdere le proprie tracce.

Veniva da una città lontana, ma non dubitava che la sua corsa oramai fosse giunta al capolinea, era troppo difficile, stancante e inutile continuare a scappare, a fuggire. La sera prima Gianni aveva visto arrivare in paese un'auto forestiera e sentì, d'istinto, che il cerchio si era chiuso ancora una volta e definitivamente. Fuggire o nascondersi non era più possibile. Affrontarli era, semplicemente, impensabile. Non rimaneva che una sola soluzione, la più amara.

Fuori, lontano, si sentirono abbaiare dei cani. Gianni corse nuovamente alla finestra e questa volta vide delle ombre muoversi nella foschia dorata. Erano arrivati. La lunga attesa era dunque finita, la preda era in trappola, non vi era più possibilità di fuga. La caccia era terminata.

Gianni staccò dalla parete la doppietta e armò le due canne. Alcuni uomini avanzavano lentamente sul sentiero di terra battuta, frugando con gli occhi tutti i cespugli, i canneti, osservando attentamente le finestre del capanno, pistole alla mano. Dal capanno, all'improvviso, rimbombarono due colpi di fucile, a breve distanza l'uno dall'altro. Il rumore degli spari scivolò veloce sulle acque amare della palude.

Poi subentrò un silenzio greve, pesante, tutto si fermò per un lungo istante. I cani si zittirono, gli

uomini sull'argine si bloccarono, anche le canne sembrarono irrigidirsi nel vento. Solo una splendida coppia di germani si alzò in volo sopra la palude. Si innalzarono lentamente, con lunghi e ritmati battiti delle ali. Lassù, sempre più in alto, lassù dove più nessuno avrebbe potuto toccarli. Lassù, verso il sole.



PREMIO SPECIALE GIOVANI
1° classificato

TERRARSA
di Paolo Barletta
(Bacoli, Napoli)

Mattina, alla stazione. Il cielo è un lenzuolo d'acciaio che pare tenga chiuso in uno scrigno la terra. L'aria di settembre è irrespirabile. Un'estate che non vuole lasciare il posto all'autunno stringe la pianura in una morsa. Dalla banchina, i campi arsi si estendono a perdita d'occhio tessendo un lugubre sudario. La terra non è altro che una mappa scura su cui la mancanza d'acqua ha inciso una ragnatela di cicatrici.

Non è più un paesaggio su cui l'uomo ha lasciato il suo disegno, righe blu fatte di canali, un mosaico di toppe dai colori sgargianti fatte di campi. Pare, ora, la pelle di una mostruosa creatura. È un paesaggio per cui l'uomo ha combattuto, contro la natura stessa, contro la terra stessa, proiettando il suo pensiero nel futuro e in una vastissima scala, cercando vita laddove era annidata la malattia, luce dove tutto era buio e limaccioso. Ma ora la malattia e il buio sembrano essere tornati per rimpossessarsi di ciò che a loro è stato sottratto.

Sto aspettando il treno che da Pontecagnano Faiano mi condurrà a Napoli. Andrò a lavorare in città, in un'impresa di costruzioni trovata da mio nonno in virtù di un diploma da geometra che per anni è stato lasciato in pasto alla polvere in un cassetto. Una grossa valigia in cui ho fatto entrare a forza tutti i miei venticinque anni passati tra i campi della piana del Sele è la mia unica compagna. Anni di cicli di stagioni, anni di raccolte di pomodori, anni di mietitura, anni di vendemmia. Anni in cui ho aiutato mio nonno nella nostra azienda agricola fino ad un arido luglio in cui mi ha riferito che di me non aveva più bisogno.

Nonno Beppe, tra le cui mani ruvide dipinte dal terreno ero cresciuto, di me non aveva più bisogno. Nonno Beppe, di cui mi divertivo a seguire col mio indice la curvatura delle sue dita scure e nodose, di me non aveva più bisogno. Nonno Beppe che ogni estate aiutavo nei campi fin da quando ho memoria, che ogni estate non vedevo l'ora di aiutare nei campi fino da quando ho memoria, di me, del suo *"maccherun-ciello salato"*, del suo *"masaniello"*, *"figlio e' ntrocchia"*, non aveva più bisogno.

Il nonno che mi dava da mangiare sul trattore mentre mi raccontava di come la nostra terra era stata salvata dagli uomini, resa un tesoro dei cui frutti ci si poteva vivere; il nonno che mi raccontava storie di eroi che avevano sconfitto la morte, non con spade e forza bruta, ma con mappe geografiche e ingegno trovando modi per incanalare e sfruttare al meglio tutta l'acqua della piana del Sele, lui, proprio lui, nonno, mio nonno mi diceva che aveva sbagliato a farmi crescere così affezionato alla nostra pianura, così legato ai campi, al loro orizzonte. Nonno Beppe, Peppino, Peppiniello mi diceva che avevo sbagliato ad amare così intensamente la mia terra, perché era una mala terra, terra maligna, terra ingrata. Terra arsa dal sole, terra senza acqua, terra senza frutti, terra moribonda, se non già morta. Era meglio vivere in città, lavorare in un ufficio. Così non sarebbe importato se piove, se nevicava, se c'è la siccità, se c'è un'alluvione. Così non sarebbe importato se gli eventi catastrofici sono sempre più frequenti, se il clima sta cambiando, se le stagioni non sono più quelle conosciute, se lunghe estati coprono brevi autunni, inesistenti primavere hanno lasciato il posto a rigidi inverni.

In quel mattino di luglio in cui mio nonno annunciò che dovevo andare via, lo avevo trovato all'alba accanto alla staccionata del campo con un'aria truce e pensierosa. Fissava l'orizzonte di colli che cingono la piana mordendosi le labbra. L'aveva da un po' di giorni quella brutta cera. Un'aria spossata, preoccupata. Mio nonno aveva poco meno di ottant'anni ma era ancora una persona molto energica. Vederlo in quello stato aveva allarmato tutti. Non parlava molto Peppino. Da granitico uomo del Sud non era un gran chiacchierone, non era tenuto ad esserlo, ma durante l'estate aveva quasi smesso di interloquire. Rispondeva con mugugni, impartiva ordini con i gesti. Le uniche parole che faceva uscire a fatica dalla bocca erano di lamento.

«Non si può vivere più. Manco la terra ce la fa. Tutta colpa di questo caldo, *che caverò 'e pazz*, un Inferno senza fine – disse anche quel giorno –, anzi, all’Inferno si sta più freschi».

Si chinò per vedere come stavano le piante di pomodoro. Dopo aver staccato un frutto, me lo mostrò indicandomi la parte inferiore, annerita e secca.

«Eccone n’altro. Lo sai perché sta cosa? Perché la pianta non riceve acqua a sufficienza» mi spiegò.

Fece un passo incerto sulla strada sterrata che taglia in due i campi e abbracciò con lo sguardo le piante di pomodori che formavano lunghe file simmetriche. Avevano il colore spento del marcio e molte stavano già appassendo, nonostante mancassero ancora due settimane alla raccolta. Gran parte del raccolto sarebbe andato perduto e questo lo si capiva già.

«Mannaggia a sto sole cocente – borbottò nonno –, avessimo fatto male...» continuò, ma lasciò cadere il resto del suo pensiero nel secco ventre della terra.

Si guardò intorno e sospirò. Non riusciva a dirlo, nonno. Non riusciva ma voleva intendere che avevamo perso. La siccità ci aveva sconfitti. Aveva fermo in gola che abbiamo cercato di cambiare la terra, ma non era certo che ne avessimo il diritto. Abbiamo pensato potessimo addomesticarla come si fa con un animale da compagnia, ma ci stava ricordando, con la siccità ma anche con forti tempeste, alluvioni, inondazioni, con troppa o troppo poca acqua, che non ha padroni, che non si lascia cambiare, modellare da nessuno. Una battaglia. O, anzi, una lotta. «Ci sta poco da fare: è proprio una lotta» avrebbe voluto aggiungere. Contro il clima, contro l’acqua, contro la terra stessa.

«Mi pare di avere un nemico nel cielo», diceva. Intendeva che, quando il sole bacia con il suo torrido soffio di morte o quando le nuvole incombono così grosse, così minacciose inquinando il blu, ha chiaro contro chi deve lottare e per chi deve lottare: la terra. Lottare contro lei, lottare per lei. Terra obbediente e ribelle. Che regala e che toglie. Che dona la vita e che infligge la morte.

«*Ma vir’ nu poc*, – aggiunse sbalordito, gli occhi che iniziavano a farsi umidi, uno sguardo che, ostinato, cercava di non incontrare il mio – proprio l’acqua». Intendeva dire che proprio l’acqua da queste parti non era mai stata un problema. Ora, invece, doveva scegliere quali coltivazioni innaffiare e quali lasciare al loro destino.

È un presente, questo, in cui non possiamo dare per scontato qualcosa che in passato non è mai mancato. Ieri acqua. Oggi acqua desiderata, acqua invocata, ma anche acqua temuta, acqua violenta, acqua distruttrice. Acqua genitrice, ma anche acqua assassina. Inaridimento, ma anche alluvione. Due facce dello stesso Gian bifronte: il cambiamento climatico.

«Quanti ettari abbiamo? Ottanta?» mi chiese. Contrasse il volto in una smorfia e si passò una mano sulla fronte. «Secondo me, *m’vuless sbaglià*, ma abbiamo dato acqua manco alla metà. Poi è finita. Ma fosse solo quello, c’è poi il fatto del sale». Il sale è diventato un altro dei nostri nemici infiltrandosi nei corsi dei fiumi dalle foci e rendendo la loro acqua inutilizzabile per le colture.

La terra alla foce del Sele è in parte sotto il livello marino. Il mare la mangia, la mastica, la deglutisce e la butta giù in gola mentre ci pone dinanzi ad un’amara verità: ciò su cui costruiamo non è nostro. Ciò che costruiamo non è nostro. E nemmeno di chi viene dopo di noi. È sulla terra. È della terra. Una terra che ci dona l’illusione che qualcosa possa appartenerci, ma basta che si scuota, basta che decida di annegare nel mare, basta che si riempia d’acqua, dal cielo, di un fiume, basta che della stessa se ne privi e ci dimostra di essere capace di prendersi tutto quello che le abbiamo tolto. Mala terra, terra maligna, terra ingrata.

«Abbiamo costruito, abbiamo bonificato, – borbottò mio nonno, incapace di nascondere il suo malessere – credevo che eravamo stati bravi, e invece... in questo momento mi pare che siamo stati capaci solo di distruggere. E cosa lasceremo a chi viene dopo di noi? Cosa lascerà io a te, Figli? E cosa tu ai tuoi figli? E cosa i tuoi figli ai loro figli? Per ora a me pare di averti dato un mondo che è alla rovescia, una primavera che è stata un autunno, un’estate che vuole farci morire, il caldo da non poter vivere. Arsura. Siccità. Un mondo di polvere. Che ti sto lasciando? Eppure pensavo di aver fatto le cose per bene. E invece, quando mai. Per questo te ne devi andare. Trovarti un altro lavoro. Se esistesse un altro mondo dove farti andare, ti giuro, ti manderei là. Ma un altro mondo non c’è, a meno che io sappia. Puoi solo andartene da sta *fetosa* pianura. Sembrava ci volesse dare la vita, e invece vuole infliggerci ancora una volta la morte. Come prima di averla cambiata, come prima della bonifica. Ha una natura maligna, di fondo, perciò devi andare via. Tanto non servi più. Qui non servi più. A me non servi più. A nessuno servi più. Abbiamo perso».

Così dicendo, strinse tra le mani il pomodoro marcio impregnandosi i palmi della sua polpa. Andò via masticando parole amare lasciate ad impigliarsi sulle labbra. Rimasi solo ad affrontare ciò che mi aveva rivelato. Non servi più. Solo ad affrontare una sconfitta. Abbiamo perso. Nonno che con il suo sguardo mi stringeva nell'amore, con poche parole aveva spento la luce del mio mondo. Del nostro mondo.

E ora sto aspettando il treno che da Pontecagnano Faiano mi condurrà a Napoli per andare via dalla mia pianura, per andare via da tutto ciò per cui ho lavorato, ho sognato, ho combattuto. Ma può un uomo dividersi dai suoi sogni? Può un uomo dividersi dalle sue battaglie, anche se difficili, anche se impossibili?

No. Non può.

Questa è la risposta. Anche perché la mia battaglia non è persa. Non ancora. Questa lotta, iniziata ai tempi della bonifica della piana del Sele, deve essere portata avanti. E se mio nonno non ce la fa più, sarò io a prendere il suo posto a capo dell'armata. Gli uomini di bonifica guardarono al futuro e in vasta scala ripensando un territorio di palude, malato, inospitale, come portatore di vita, lavoro e civiltà. Ne fecero la loro casa, mattoni dalla cenere. Allo stesso modo, io oggi non devo pensare solo al mio orto. Il mio orto è sulla terra, il mio orto è della terra. A lei devo pensare. Anche se contro di lei pare che debba lottare, è pur sempre per lei che devo farlo. Contro di lei, per lei, perché è lei la mia casa.

Avvolto in una nube di rumore, il treno per Napoli arriva, si ferma, apre le sue porte dinanzi a me. Attende. Mi attende. Inutilmente. Ho deciso che resto. Resto a lottare. Le porte del treno si chiudono mentre io gli volto le spalle.



PREMIO SPECIALE GIOVANI

Menzione speciale

PIOGGIA E CORAGGIO!

di Daniel Piazza

(Arzago d'Adda BG)

“Ma sòta la tèra l'è calda?”

(L'Albero degli Zoccoli, E. Olmi)

Mentre percorreva il vialetto che dai campi conduce al cancello della cascina, Leonardo si chiese da dove provenisse il brusio crescente nell'aria. «Sicuramente non sono cicale», pensò tra sé e sé con un sorriso malinconico, visto che gli ultimi esemplari della zona si erano estinti ormai più di vent'anni prima, quando lui era ancora un ragazzino, a causa dei sempre più frequenti incendi che avevano colpito la Pianura Padana. Certo, anche l'uso incontrollato di fertilizzanti aveva contribuito alla scomparsa di quella e di altre specie di insetti, ma, senza il loro utilizzo, gli agricoltori non sarebbero riusciti a coltivare nemmeno un ettaro degli ormai aridi terreni della zona, e gli stessi campi di Leonardo nella Bassa Bergamasca non sarebbero sopravvissuti alla *Grande Siccità* del 2061-2064.

Giunto sulla soglia di casa, Leonardo si rese conto che il ronzio, in realtà, proveniva dal centro del paese, dove – si ricordò in quel momento – si stavano ultimando i preparativi per la festa della comunità dell'indomani. Si trattava di una tradizione quasi centenaria, celebrata annualmente tra aprile e maggio. Originariamente era legata alla Festa dell'Agricoltura locale e venivano esposti e venduti i prodotti del territorio, soprattutto frutta e verdura di stagione, ma anche i primi legumi primaverili. Negli ultimi decenni, tuttavia, a causa della scarsità dei raccolti, i generi alimentari erano via via scomparsi dai banchi degli espositori e i protagonisti della festa erano diventati i macchinari agricoli più all'avanguardia e le ultime innovazioni del settore. Una fiera della tecnologia che riuniva scienziati, agricoltori e semplici curiosi, tutti affascinati dall'idea che i prodotti della pianura, un tempo garantiti dal sudore della fronte e dalla fatica delle braccia, si potessero riconquistare attraverso gli sforzi dell'ingegno umano.

Anche Maddalena, la sorella minore di Leonardo, era stata impegnata tutto il pomeriggio nei preparativi, aiutando gli espositori ad allestire gli stand e raccogliendo i premi che sarebbero stati posizionati in cima all'albero della cuccagna per l'atto conclusivo della festa. Quando rientrò a casa, stremata, trovò il fratello indaffarato come al solito nel suo studio, ormai adibito a laboratorio. «Come mai non sei passato in paese? – gli domandò con tono stupito – Si aspettavano tutti di vederti arrivare con una delle tue nuove invenzioni!». Leonardo interruppe per un attimo i suoi esperimenti, si tolse gli occhiali protettivi e salutò

la sorella con un buffetto affettuoso sulla fronte: «Lo sai che non mi piace mostrare in pubblico le mie macchine prima che siano finite», disse sorridendo. «E poi – aggiunse con voce più seria – non tutti in paese approvano quello che faccio, molti hanno ancora paura e credono che cercare un modo artificiale per far piovere sui terreni qui intorno sia sbagliato e pericoloso».

Maddalena, nel frattempo, si era infilata gli occhiali del fratello e aveva iniziato a girare per la stanza osservando diverse provette e accendendo alcuni macchinari. Arrivata davanti al più grande di questi, premette il tasto *on* con sicurezza ed esclamò divertita: «Ehi Pluto, pensi anche tu che le invenzioni di Leo siano pericolose?», scoppiando poi nella sua buffa risata. Pluto era il nome dell'Intelligenza Artificiale che Leonardo aveva creato qualche anno prima, principalmente con lo scopo di aiutarlo nelle sue ricerche di laboratorio e che ora controllava anche i sistemi di irrigazione dei campi; per Maddalena, invece, era diventato un compagno di giochi instancabile e una fonte inesauribile di storie da raccontare poi a tutti i suoi amici in carne e ossa. Anche il nome stesso dell'IA lasciava ironicamente trasparire questa sua duplice funzione. Infatti Leonardo l'aveva chiamata Pluto in onore del dio che nella mitologia greca rappresentava l'abbondanza, soprattutto in ambito agreste, come buon auspicio per il ritorno di raccolti abbondanti dopo anni di carestia; anche a Maddalena era subito piaciuto quel nome, ma semplicemente perché le ricordava il più classico degli amici a quattro zampe, sempre pronto a tenerle compagnia. Ci volle qualche secondo per elaborare la domanda della ragazza, dopodiché una spia sul monitor di Pluto iniziò a lampeggiare e una voce cristallina, resa umana anche da un abbozzato accento bergamasco, sentenziò: «Certo, e io sono la più pericolosa di tutte! Autodistruzione tra 3,2,1... – e dopo un attimo di silenzio – biiiiip... è pronta la polenta, tutti a cena prima che si raffreddi!». Maddalena rideva ormai di gusto e anche Leonardo si lasciò andare a un sorriso leggero, prima di interrompere definitivamente le sue attività per dirigersi sul porticato.

Durante la cena, fratello e sorella parlarono esclusivamente della festa dell'indomani, con Maddalena che, trascinata dall'entusiasmo dei preparativi, non vedeva l'ora di assistere all'arrampicata sull'albero della cuccagna e, magari, di riuscire ad acchiappare uno dei premi in palio. La rattristava solamente il fatto che Leonardo non volesse esporre nessuna delle sue macchine per paura della reazione dei presenti: sapeva bene quanto impegno suo fratello mettesse nelle proprie creazioni ed era sicura che un giorno tutti lo avrebbero riconosciuto e avrebbero utilizzato le sue invenzioni. Mentre rimuginava, un raggio di sole, ormai basso verso l'orizzonte oltre i campi, le illuminò il volto e Maddalena, invece che distogliere istintivamente lo sguardo, continuò a fissare la luce che incendiava i terreni, quasi ipnotizzata da quell'ultimo bagliore della giornata. Leonardo era rimasto come accecato da quella scena e dal riflesso negli occhi della sorella. «Ho deciso! – disse all'improvviso – Domani porterò con noi alla fiera Pluto e la mia macchina della pioggia, faremo vedere a tutti che c'è ancora speranza per queste terre!»

Il mattino seguente, la luce abbacinante del giorno prima era nascosta da un leggero strato di cumuli posti a una bassa altitudine. «Proprio il tempo ideale per i nostri esperimenti, vero Pluto?», chiese Leonardo con voce entusiasta, rivolgendosi al suo assistente virtuale che, per l'occasione, aveva trasferito su un palmare. «Affermativo – rispose Pluto – le nubi si trovano a un'altezza di 1700 metri, presentano uno spessore di 1200 metri e rilevo la presenza di gocce d'acqua sopraffuse: le condizioni ottimali per provare un'inseminazione con il macchinario». La macchina, che Leonardo aveva intenzione di azionare nel pomeriggio in mezzo alla piazza cittadina, era composta da una grande scatola metallica con uno sportello a lato e con una sorta di cannone in cima. Anche il funzionamento era molto semplice sulla carta: si caricava inserendo nello sportello una dose di ghiaccio secco, che veniva poi "sparato" verso le nubi dal cannone; in questo modo, se le condizioni atmosferiche fossero state adeguate, il vapore acqueo presente nelle nuvole si sarebbe cristallizzato e avrebbe dato origine a precipitazioni.

La piazza del paese era già gremita quando Leonardo e Maddalena arrivarono con il loro equipaggiamento: la ragazza si mise subito a girare tra gli stand per vendere agli espositori i suoi *bisular*, biscotti al burro tipici della Bassa appena sfornati per l'occasione, mentre il fratello maggiore si posizionò in uno degli ultimi spazi espositivi rimasti liberi e iniziò a mettere a punto il macchinario con il supporto di Pluto. «Cosa ha in mente stavolta tuo fratello?», domandò a Maddalena uno dei presenti dopo aver acquistato quattro biscotti dalla ragazza. «Vedrai! – rispose lei – Ma ti consiglio di mettere al riparo la tua attrezzatura se non vuoi che si rovini!». L'uomo la guardò con aria perplessa e, pensando si trattasse di un qualche scherzo, tornò serenamente allo stand per continuare la presentazione del suo *Melgòt-o-matic*, un piccolo robot progettato per raccogliere e separare il frumento, ma che in quel momento era intento a impilare monetine sul bancone dividendole per grandezza.

Maddalena, invece, dopo aver completato il suo giro e aver venduto tutti i biscotti, tornò verso la postazione del fratello, che aveva ultimato ormai tutti i preparativi ed era pronto al battesimo pubblico della sua macchina della pioggia. «Tutti i parametri atmosferici sono in regola – confermò Pluto – Prepararsi al rovescio! *israraperp!*». Nel frattempo, lo sferragliare degli ingranaggi aveva richiamato l'attenzione dei presenti, che si erano disposti in cerchio intorno a Leonardo e al suo macchinario: «Signori, mantenete la calma – disse con voce sicura – e tenete i vostri nasi puntati dritti verso il cielo, oggi proveremo a restituire a questa terra quello che le abbiamo tolto negli anni passati!». Così detto, diede il segnale a Pluto di azionare l'apparecchio e, dopo qualche secondo di silenzio, si udì in tutta la piazza il *boom!* del cannone, seguito da una colonna di ghiaccio secco che saliva vertiginosamente fino alle nuvole. Nessuno fiatò, e nessuno riuscì ad abbassare lo sguardo: tutti erano in attesa di un segno che l'esperimento stesse andando come previsto.

La prima ad accorgersi di un mutamento fu proprio Maddalena, che sentì un brivido scorrerle nelle ossa. Anche Leonardo era perplesso nel non veder traccia di pioggia o di precipitazioni, ma la conferma dei suoi sospetti arrivò solo quando la voce di Pluto avvertì: «Rilevo un'alta concentrazione di vapore acqueo condensato all'altezza del terreno, interrompo l'effusione di ghiaccio secco». L'IA spense subito la macchina, ma, nel frattempo, su tutta la piazza era già scesa una fitta nebbia umida, che aveva colto di sorpresa e spaventato tutti i presenti. La maggior parte di loro, infatti, non aveva mai assistito a quel fenomeno in prima persona, alcuni lo ricordavano solamente da vecchie foto di famiglia, in cui i propri avi erano ritratti nei campi coperti da quella strana foschia. Dopo un primo momento di confusione, tuttavia, si diffuse tra la folla un panico collettivo, con alcuni dei presenti che iniziarono a inveire contro Leonardo e la sua macchina, accusati di aver oscurato la luce e di aver fatto scendere le nuvole sulla terra. «Mantenete la calma per favore, è solo una situazione temporanea, vedrete che presto tutto tornerà alla normalità», ripeté più volte il ragazzo, cercando, nel frattempo, di proteggere la sorella dalla calca che si stava facendo sempre più pressante. Nemmeno la presenza di Maddalena, però, riuscì a placare la ressa e i due fratelli furono costretti a dileguarsi, abbandonando la macchina della pioggia appena prima che venisse presa d'assalto e fatta a pezzi.

Quella sera, riempita dai suoni della festa in sottofondo, Leonardo la passò a consolare Maddalena sotto al porticato di casa. La nebbia si era ormai diradata da un paio di ore e Pluto aveva appena avviato gli impianti di irrigazione, ma la ragazza non riusciva a darsi pace per la reazione violenta della folla e per l'odio che si era scatenato verso di loro. «La gente non si merita le tue invenzioni! – disse al fratello con aria furiosa – Non vale la pena sforzarsi per farli contenti!». Leonardo, intenerito dall'affetto della sorella, la strinse a sé per rincuorarla e, con lo sguardo rivolto ai campi e all'orizzonte, disse: «Sai, quelle persone non sono cattive, si comportano così solo perché hanno paura, è normale. Ma vedrai che con il tempo capiranno, lo hanno sempre fatto. Forse non saranno loro in prima persona, forse non saranno nemmeno quelle della mia età; forse sarà proprio la tua generazione la prima a capire che non possiamo più contare solo sulle nostre braccia per sopravvivere, e che questa terra, più che di acqua, ha bisogno di coraggio».

In lontananza, le voci della festa si stavano spegnendo. Anche la scalata all'albero della cuccagna era ormai terminata e i pochi rimasti si erano radunati proprio attorno all'alto palo centrale, danzando e intonando vecchi canti popolari per propiziare un'annata prospera per i loro campi.



PREMIO SPECIALE GIOVANI
Menzione speciale

LA PIANURA
di Jacopo Ferri
(Roma)

Da una parte all'altra si estendeva la pianura. Netta e precisa, dritta, come una livella che tagliava il mondo con la sua regolarità imperturbabile.

Le case, decise e fiere, si ergevano al di sopra della media comune, tutte uguali, nell'infinito spazio rettilineo e immobile. Non ce n'era una che si elevasse più in alto delle altre. Né un punto del terreno che fosse di un metro a malapena sollevato, o scosso da una profonda buca, o da un rigonfiamento collinare minimo, a stento percettibile ad occhio umano, anche solo per ipotesi o vana presa di posizione personale. Neanche uno.

In tutta quella vastità di spazio e mondi paralleli, la pianura si ergeva sovrana. E non solo per le strade. Viveva tra la gente, entrava nelle case. Con le sue fattezze equilibrate ed immobili. Pacate e fiere. Sembrava insinuarsi nello spirito dei cittadini. Umili, docili, equilibrati, come la terra che li circondava, le case, le strade, il mondo che conoscevano. Il mondo tutto, rettilineo e fiero, esattamente come loro.

Di colline e montagne se n'era sentito parlare, in passato. Ma erano racconti vaghi di bisnonni e antenati, e avi, e cantastorie fanatici o troppo fantasiosi. Intenti ad attirare l'attenzione dei più suscettibili che in quella regolarità trasversale si individuavano subito tra l'ammassarsi perpetuo di case e genti equilibrate, umili e distanti, e sempre uguali.

Era una cosa da non credere, dopotutto, quel mondo dei racconti. Fatto da un andirivieni di curve e moti circolari, ascese e discese, voli e cadute, insidiose irregolarità. Come sarebbe stato abitarlo? Terribile di sicuro, terribile. Ma ringraziando Dio, ringraziando Dio, erano solo storie e niente avevano a che fare con il mondo vero. E si spezzavano in frantumi davanti al trionfo di quella regolarità: da casa a casa, da una parte all'altra, in un luogo che pareva infinito, equanime, al punto che potevi osservarlo, così, in qualsiasi dettaglio. Nei passanti, negli alberi alti uguali, cresciuti al millimetro, appassiti e poi fioriti, insieme. Negli uccelli, volare alti, ma vicini, ad altezze uguali, tutte uguali, né più né meno, uguali. Nelle strade eterne, rettilinee e piane, tessitrici di mondi sconfinati. E la vita proseguiva dritta, come una linea retta che legava il futuro al passato senza perturbamenti, indecisioni, bruschi cambi di direzione, movimenti repentini.

Ma c'era chi, fra tutte le genti che abitavano uniformi la piana, sporadicamente dava di matto. E saliva su un albero, un tetto, una ringhiera, una macchina, e si metteva a cercarlo. Con lo sguardo socchiuso e la mano tesa davanti alla fronte, si metteva a cercarlo. E tu lo vedevi là sopra, dritto, con il corpo proteso all'insù, ridicolo quasi, cercar qualcosa. In quello spazio immenso, infinito e distante, di giardini e case. Cercar qualcosa. Ma era una mania che durava poco.

Alcuni poi indietreggiavano, afflitti, chiedevano scusa ai passanti, si rintanavano nelle loro stanze e lì vi rimanevano per mesi. Altri, tornavano alle loro abitudini, ai lavori scanditi e sicuri, fatti di orari definiti, e ferie, e «cosa compriamo per Natale?», e «dove andiamo in vacanza quest'anno, amore?», «Dove? Non so, ma che sia lontano, tesoro, lontano. Che i bambini, li hai visti i bambini? Non ne possono più, davvero, non ne possono più di tutta questa regolarità! Perciò partiamo, amore, lontano! Dove desideri tu, ma che sia lontano. Laggiù! Distanti! Ma pur sempre in pianura...». Finiva così, spesso. In questo modo.

Ma era una cosa che colpiva di rado, per fortuna, questa tentazione di salire in alto a cercare qualcosa. Era una malattia che colpiva pochi, e i più, di quei pochi, si salvavano. Ringraziando Dio, si salvavano. E tornavano a camminare fra la gente, in pace. Con la macchina pulita e gli abiti asciutti, dritti, lungo le vie, infinite e lontane, in vacanza, ma pur sempre in pianura.

L'avevo visto, io, una volta, uno di quei matti. Aveva gettato la ventiquattr'ore sul ciglio della strada e si era messo a salire sulla ringhiera di una casa, e da lì sul platano lungo la via. E aveva preso a salire in alto, in verticale, come fosse un insetto, un primate, un roditore in cerca di ghiande. Lo vidi puntare il piede in un buco e darsi la spinta lungo la parete laterale, conquistare un primo slargo di corteccia, affacciarsi, pensare che non bastava, e salire, ancora, perpendicolare, con la ventiquattr'ore a terra che lo guardava e fogli rovinati al suolo, nel vento, ormai sparsi.

Durò dieci minuti, forse, anche meno. Poi, raggiunta la punta, vi restò pochi secondi prima di tornare giù, lento, rassegnato, con i pantaloni strappati e la giacca lacera, raccogliere la valigetta e proseguire, come fosse niente, sulla via ordinata. Fu appena due isolati dopo che, raggiunto da alcuni agenti, venne arrestato dalla polizia. E lui cercò di spiegare, di chiedere scusa, in ginocchio, perdono, ma questa volta non volle sentire ragioni l'ispettore capo. Non volle sentire ragioni. Bisognava dare un taglio a certe cose, altrimenti sarebbe stata la fine. Di cosa, di preciso, credo non lo sapesse neppure l'ispettore capo, ma sarebbe stata la fine. Questo è certo.

A quell'uomo andò peggio che ad altri, è vero. Ma era una cosa che non potevano ignorare le autorità, questa mania di arrampicarsi. Di dare di matto. Non potevano lasciare andare le cose in questo modo. E se c'erano da usare le maniere forti l'avrebbero fatto. L'ispettore capo l'avrebbe fatto, era stato chiaro.

Tempo dopo avvenne un fatto strano, in parte simile a queste stramberie, ma opposto. In un certo senso, diametralmente sbilanciato dall'altro lato. Lo sentii al telegiornale, un giorno, mentre me ne stavo attento a curare le piante sul balcone, affinché crescessero in ugual misura, tutte, allo stesso modo. Era avvenuto vicino casa mia, appena due vie più in là. Non sopra, non sotto, semplicemente: "più in là". Dal

momento che la pianura si estendeva identica da una parte all'altra e non c'era nord, o sud, o est, o ovest, se non un "là", rarefatto e vago, di un punto indefinito più o meno vicino a quell'unico centro fermamente immobile e sicuro: se stessi. Fatto sta, che avvenne proprio in quel posto, questo fatto, e in quel dato momento, anche se l'ora precisa non la ricordo. Ma quando sentii la notizia erano di sicuro le otto di sera.

Era stato un signore, stavolta, a far accorrere veloce la polizia. L'aveva chiamata affacciato alla finestra, quella mattina, notando un fatto insolito nel giardino a fianco. «Agente, agente, mi ascolti...», aveva urlato con agitazione. «Il solito arrampicatore mattutino?», lo aveva anticipato subito il pubblico ufficiale, ormai abituato a simili segnalazioni: «Mando subito qualcuno per farlo scendere», «Macché arrampicatore...», aveva protestato l'uomo: «Mi ascolti, piuttosto, mi ascolti! La signora è tutta matta! Le vedo a malapena la testa, qua fuori! Sta scomparendo in terra, agente, in terra!».

E subito accorse una volante, e poi un'altra, e un'altra ancora, e la gente s'affacciò, e scese in strada, e tutti parlavano sconvolti, ma umili, e sempre uguali, e «Via di qui, adesso ci pensiamo noi!», e «Le vedo a malapena la testa, signore!», disse un agente, «La testa? E il corpo è sotto?», chiese l'ispettore capo al telefono: «Esatto, il corpo è sotto, ispettore! Il corpo è sotto!» Tutto in regola, stavolta, su balconi e ringhiere. Perfino il tiglio si ergeva libero sulla via, e disabitato, se non da un nido di rondini a cui era permesso, tuttavia, di volare libere e spensierate, seppur ad altezze uguali.

Così arrivò l'ispettore capo, o perlomeno, così disse la televisione. Che quella donna, non si sa perché, di punto in bianco aveva preso a scavare. Teneva in mano una pala, e aveva preso a scavare. Una buca stretta, circolare, in cui c'entrava lei, a malapena, ma che andava giù, perpendicolare alla terra, come una spada infilzata, una torre al rovescio, da cui emergeva la fronte, appena, ma che sarebbe continuata ad andare giù, in profondità, se qualcuno non l'avesse fermata. Se qualcuno, che Dio lo benedica, non l'avesse fermata.

Ma a quel punto, chissà com'è, venni preso da un'emozione antica, a me sconosciuta. E come spinto da una forza interna a me stesso venni attratto fuori dall'abitazione e andai svelto giù per la via, appena due vie più in là. E raggiunsi quella casa circondata da nastro giallo, ormai buia, senza più nessuno intorno. Se non due agenti messi lì all'ingresso a controllare la situazione. Entrai di lato, superandoli dal retro, facendomi stretto tra la ringhiera e il tiglio, dove passava il mio corpo appena. E mi avvicinai a quella voragine misteriosa, abbandonata, al centro di un giardino comune, come gli altri, eppure con un buco al centro. Ed il resto uguale.

Così mi calai piano, in quel buco. Con il cuore in gola e lo sguardo attento. La mente folle e speranzosa, di cosa? Forse di trovare qualcosa, là dentro, qualcosa. Ma perché lo stavo facendo, perché? Potessi dirlo, io, potessi dirlo con certezza non l'avrei mai fatto. Eppure, c'era qualcosa che mi spingeva ad entrare, là dentro. Con il cuore in gola, in profondità. Toccai terra che avevo ancora mezza spalla fuori, e la testa.

Il terriccio umido, ai miei piedi. Fili d'erba, a solleticarmi il viso. E avvenne come un incanto, a quel punto, un incanto. Come se la terra avesse cambiato forma ed il mondo non fosse più lineare, o meglio, lineare sì, ma con un buco al centro in cui c'ero io. Un buco, al centro del mondo, in cui c'ero io. Ma durò pochi secondi. In fretta uscii, pulendo le scarpe, i pantaloni, il maglione, dal terriccio umido e appiccicoso, e scappai. Scappai svelto, una, due vie più in là. Rintanandomi in casa, sul balcone, a tagliare piante tutte uguali. Precisamente: a tagliare piante, tutte uguali.

Così si fece mattina, e senza sonno andai al lavoro. Presi la giacca, la sciarpa e la ventiquattrore e andai giù per la via, avanti, rettilineo, con lo sguardo dritto e le scarpe sporche di fili d'erba e terra umida. E superai un isolato, poi un altro, e un altro ancora, e resistetti, Dio, davvero resistetti a lungo, più che potei. Per quattro, cinque, sei isolati. Tremante. Prima di gettare via la valigetta con un gesto netto, lontano, in mezzo alla strada. E puntare subito con lo sguardo il platano più vicino, sotto gli occhi increduli di tutti. Umili, ma sconvolti. Diversi, ma uguali. Sul platano più vicino. Su cui mettevo un piede dopo l'altro, e con il primo mi davo la spinta, e mi affacciavo, e non bastava mai, e allora via, più in alto, ancora, su quel platano, come un insetto, un primate, un roditore in cerca di ghiande, più su, fino in cima. E l'ispettore capo, sotto, sopraggiunto in volante, con altri, ad intimarmi di scendere, di venire giù. Ed io lassù, invece, sempre di più, verso la cima, a due metri, eccola!, ormai vicina, e una volta raggiunta affacciarsi e cercare, con la mano tesa davanti alla fronte, qualcosa. Cercare, in quella vastità sconfinata, qualcosa. Un limite. Un orizzonte. Una meta. Oltre le case, e le strade, e le macchine, e le genti per strada. Diverse, ma uguali, passanti e sopraggiunte, in cerchio, tutt'intorno. Con me, nel mezzo.

Così subito, fuori, qualcosa accadde. O forse accadde dentro, quel qualcosa. Difficile a dirsi in una posizione come quella. E le strade presero a salire e a scendere, così come le case. E vidi le genti tutte intorno cominciare ad andare in discesa e salita, perpendicolari alla terra. Inabissarsi ed ergersi, in alto, fra nuvole e campane, e scendere, in basso, fra radici, e funghi, e petrolio, e rovine.

E vidi le colline nascere, all'orizzonte, seguite da montagne, e fiumi, e valli, e insenature profonde, e scogliere, e mare. E tutt'intorno la realtà contorcersi, con i platani che presero a salire liberi e gli uccelli a volare alti, ad altezze proprie, ad ognuno le sue.

E vidi quella pianura, infinita e sconfinata, divenire all'improvviso mondo. Da una parte all'altra. In alto e in basso. Semplicemente, mondo.

